

sta ogni domenica.

Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 2.

Milano, 9 gennaio 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 97 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

Campari



BITTER CAMPARI
l'aperitivo.

CORDIAL CAMPARI
liquore.

Davide Campari & C. - Milano

campari



NON
PIU' MAL DI DENTI
CON L'USO DEI
DENTIFRICI
DEI RR-PP-
BENEDICTINS
DI SOULAC
ELIXIR- PASTA- POLVERE- SAPONE



Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra lattia reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO" garantito di pura oliva... Diffidare delle lattie che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunciare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.



LA PASTICCA

CONTRO LA TOSSE

Con DUE pasticche prese insieme si CALMA Istantaneamente il più forte impeto di tosse



DEL RE SOLE

ISINFETTANTE DELLA BOCCA

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIV. - N. 2 - 9 Gennaio 1927

ITALIANA

Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

IL GIUBILEO MILITARE DEL MARESCIALLO DIAZ



IL MARESCIALLO D'ITALIA ARMANDO DIAZ
NELLA SUA PIÙ RECENTE FOTOGRAFIA.



IL GIUBILEO MILITARE DEL MARESCIALLO DIAZ

Gli giovedì 23 dicembre, in casa di S. E. il Maresciallo d'Italia Armando Diaz, si è svolta, in tutta intimità, un'austrera cerimonia per la consegna della grande medaglia mauriziana conferita al Duca della Vittoria, che in tal giorno compiva cinquanta anni di servizio militare.

Il venerando primo segretario del Gran Magistero Maurizio, S. E. Boselli, volle recarsi di persona, in atto di omaggio verso il Duca della Vittoria, a consegnare l'altissima onorificenza al decorato, pronunciando le seguenti nobilissime parole:

Maresciallo della Vittoria,

La grande Medaglia Mauriziana che io ho l'onore di porgere alla E. V. significa, oltre il titolo suo, l'infinito pensiero del Re Magnummi che l'ha istituita nella visione appassionata di quell'impresa liberatrice che Voi avete compiuta.

Dieci lustri d'opera militare, vigorosa e luminosa, temprarono in Voi tutte le virtù onde gli eserciti acquistaron serenità nella forza, fermezza nell'intelletto, coscienza nella disciplina.

Il Vostro genio e il Vostro cuore condussero l'incomparabile Esercito italiano fidente in Voi, condussero l'Italia alla gloria, romanticamente meravigliosa, di Vittorio Veneto.

Col palpito del Vostro animo di soldato, io sento qui oggi palpitar l'animo di tutto l'Esercito italiano, che, con orgoglio acclamava il Capitano della vittoria ed alle Sue gesta faticamente si ispira.

Allo spirito mio pare favellare i grandi fattori del nostro Risorgimento, qui convenuti a celebrare, onorandovi, il riscatto, durante tanti secoli sospirato.

A questa medaglia che io Vi consegno, simbolo di perseveranza, di fedeltà, di gloria per Voi e per l'Esercito, si unisce l'augurio che la vostra opera si compia, che l'Esercito si formi, che il bronzo dei cannoni tolga al nemico; ed è per me sommo onore consegnarvela in nome dell'Augusto Sovrano che con mirabile certezza, antivedendo, volle la Vittoria. Primo Soldato e i soldati, Primo Vittorioso fra i vittoriosi.

Rispose il Duca della Vittoria, rivolgendolo un fervido omaggio a S. M. il Re e ringraziando con accenti commossi l'Onore insignito, la cui vita è stata tutto un furo di purissima italianità, apostolo del nostro Risorgimento e fra i più degni di quella schiera di grandi che Egli aveva ricordato nel suo dire, con la consueta, sempre vibrante eloquenza.

Il nome di Armando Diaz resterà acquisito alla storia della guerra e d'Italia come quello di un grande condottiero, magnifico organizzatore ad un tempo. Chiamato al Comando supremo in un'ora supremamente tragica, in cui i destini della Nazione stavano per decidersi, egli seppe affrontare ed assumere le immense responsabilità che derivavano da una situazione che sembrava disperata, con cuore fermo, con animo virile e con una lucida e piena visione delle necessità che incombevano e dei rimedi ai quali bisognava provvedere.

Caporetto aveva aperto un baratro che sembrava quasi impossibile poter colmare; un terzo dell'esercito in dissoluzione, metà dei cannoni perduti, tutti i magazzini avanzati, ricchi di rifornimenti, caduti in mano del nemico. Le terre invase. Era lo sfacelo, l'annullamento dei sacrifici imposti al Paese, la distruzione improvvisa dell'aspro lavoro compiuto in due anni e mezzo di lotta. Erano momenti in cui bisognava, davvero, per non disperare delle sorti della Patria, forgiare nell'acciaio la propria anima, renderla incandescente e batterla fino a temprarla acciò fosse all'altezza del più difficile compito.

Diaz non esitò: rimase fermo come uno scoglio circondato, battuto dalla tempesta, tragono al dolore, guardando in faccia la cruda realtà, fiero, sdegnoso, come Capaneo, contro gli uomini, contro gli eventi, contro l'avverso destino. Senza esitazioni, senza in-

certezze Egli si mise all'opera immane di ricostruzione. Si trattava, oltre che di ricostruire materialmente le forze e di rialzare il morale dell'esercito, di provvedere a sventare il pericolo, che pareva immediato, di un'invasione.

Il nemico, inorgogito da un facile, inaspettato successo, premeva su tutta la lunga linea della fronte; ma specialmente sugli altipiani la situazione era delle più tragiche. Ridotte alla difesa delle estreme aliature marginali, le truppe della Prima Armata si trovavano nella situazione di un naufrago — per dirlo colle stesse parole del maresciallo Conrad — aggrappato disperatamente, colle unghie, a una tavola, al quale sarebbe bastato mozzare, con un colpo d'ascia, le dita per farlo precipitare nel baratro.

Erano momenti in cui i destini d'Italia dipendevano dalle decisioni di un uomo, e quest'uomo seppe essere all'altezza del grande e terribile compito che la storia aveva voluto affidargli.

Egli aveva, del resto, una solida preparazione per coprire l'altissima carica di comandante supremo in momenti così difficili, e tutto il suo passato militare rispondeva di lui. Uscito nel 1881 sottotenente di artiglieria, promosso tenente nell'aprile 1884 e capitano nel marzo 1890, compì brillantemente il corso della Scuola di guerra. Prendeva parte alla guerra libica quale comandante del 3° reggimento fanteria, partecipando a diverse azioni, finché, nella battaglia di Zanfur, rimaneva gravemente ferito al petto mentre conduceva i suoi all'attacco. Promosso maggior generale nel 1914, fu prima comandante della Brigata Siena, indi addetto al Comando del Corpo di Stato Maggiore.

All'inizio della guerra italo-austriaca era Capo del reparto operazioni presso il Comando Supremo; nel giugno 1916 era destinato al comando della 49^a Divisione e nello stesso mese veniva promosso tenente generale. Nel novembre, sempre al comando della 49^a Divisione, conquistava le ardue posizioni di Volkovnik sul Carso. Per merito di guerra gli veniva affidato, nell'aprile del 1917, il comando del 23^o Corpo d'armata che ebbe a segnalarsi nell'offensiva del maggio-agosto sulla linea Castagnevizza-Hernada.

Uomo di studio e di azione, di raccoglimento e di rapide decisioni, egli sapeva tradurre in atto, senza inutilissima cariche, le concezioni che erano il frutto di lunghe e ponderate meditazioni. Tutta la sua preparazione di studioso, compiuta presso i più delicati uffici del Comando del Corpo di S. M., gli aveva permesso di approfondire e avvisare i problemi di ordinamento, di organizzazione e di condotta dell'esercito, mentre il comando di grandi unità esercitato lodevolmente in guerra attestava e garantiva della piena capacità all'altissima carica.

Fu così che l'opera di riorganizzazione dell'esercito fu rapida e procedette spedita e sicura fino al raggiungimento di una piena e completa efficienza. Lo coadiuvavano mirabili qualità di uomini di provata e inconfutabile valore, quali Badoglio, Giardino, Cavallero, ma in tutti egli trasfusse quella sua serena sicurezza che non era balanza ma riprova su di una visione chiara e fiduciosa della situazione e su di un coscienzioso apprezzamento della realtà.

Diaz seppe essere, in quelle circostanze, veramente un gran Duce, e, ben a ragione, gli eventi gli ricinsero la fronte dell'alloro della vittoria, perché egli seppe forgia, darle robusta consistenza e prepararle il fulgido avvenire.

Sicché nessun titolo nobiliare apparve più appropriato di quello di Duca della Vittoria che il Re, interprete del sentimento unanime della Nazione, abbinando ed eternando i suoi altissimi meriti militari e la più fulgida pagina della storia d'Italia, gli conferì il 25 dicembre 1921, consacrando ufficialmente le grandi virtù che fanno del Maresciallo Diaz una delle più nobili ed austere figure che grandeggiano nella tradizione degli eserciti e nella storia delle Nazioni.

CARLO ROMANO.

E' aperta l'associazione per l'anno 1927 a

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno 54°

Anno 54°

Editori: GUIDO TREVIS e CALDERO TUMMINELLI

Per un anno, L. 180 (Est. L. 300)
Semestre, L. 90 (Est. L. 150), Trim. L. 48 (Est. L. 75)
[Ma la maggior spesa proveniente da eventuali aumenti postali.]

Ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari)
Lire QUATTRO (Estero Lire Sei).

Gli abbonati annuali riceveranno:

settimanalmente L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA;
mensilmente I LIBRI DEL GIORNO;
il NUMERO DI NATALE dedicato a RODI E LE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO.

Gli abbonati semestrali riceveranno solo L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e I LIBRI DEL GIORNO; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire Quindici.

Gli abbonati trimestrali riceveranno solo L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e I LIBRI DEL GIORNO; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire Venti.

IL NUMERO DI NATALE, che è già messo in vendita al prezzo di Lire Trenta, è dedicato nel suo soggetto particolarmente interessante a questo momento in cui si tende alla valutazione di tutto quanto concerne al prestigio di un'Italia prospera e più grande, senza l'istinto.

RODI

e le isole italiane dell'Egeo

pittoresca rassegna delle nostre isole del Mediterraneo orientale. Questa splendida rivista, stampata su carta di gran lusso, contiene ben 22 vignette in quadri del più alto pittore Giuseppe Amisani e un centinaio di illustrazioni in bianco e nero e la foltoletica intercalata nel testo. Le quattro corvate da 4 tavole fuori testo e da una ricca copertina, pure colorata, di Guido Marussi. Si tratta insomma di una pubblicazione destinata a suscitare nel pubblico italiano e straniero una grande ammirazione.

COMBINAZIONI SPECIALI
per gli abbonati diretti annuali della
ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e ITALIA COLONIALE L. 210 (Est. L. 325).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e NUOVA ANTOLOGIA rivista di lettere, scienze ed arti edita dalla Casa editrice d'arte Bostetti e Tumminelli. L. 285 (Est. L. 465).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e DEDALO (Rassegna mensile d'arte diretta da Ugo Ozieri, edita dalla Casa editrice d'arte Bostetti e Tumminelli). L. 285 (Est. L. 435).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e venti volumi assortiti della collezione "TRATTO", (ovvi alcuni nuovi, preordinati). L. 300 (Est. L. 440).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e L'ARTE A SAN GIROLAMO, di Adolfo Venturi. In-4, di gran lusso, con 254 illustrazioni, legato in tela. Prezzo del vol. L. 120. L. 360 (Est. L. 420).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e I PALAZZI E LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE. In-4, con 302 illustr., e prefazione di Ugo Ozieri, legato in tela. (Prezzo del volume L. 75). L. 240 (Est. L. 370).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL TEATRO ALLA SCALA RINNOVATO, di CARLO GATTI. In-4, con 185 illustr., legato alla tedesca. (Prezzo del volume L. 120). L. 300 (Est. L. 420).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e DA LEPTIS MAGNA A GADAMES, di RAFFAEL CALDERO. In-4, con 119 ill., legato in tela. (Prezzo del volume L. 100). L. 300 (Est. L. 390).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LE FONTANE D'ITALIA, di ARMANDO COLARUSSO. In-4, con 306 tavole in fotolincatura, rilegato in tela e oro, edito dalla Casa ed. d'arte Bostetti e Tumminelli. (Prezzo del vol. L. 250). L. 460 (Est. L. 620).

Dirigete comunicazioni e vaglia e ordini addebitati all'elenco allegato dei volumi da scegliere per le varie combinazioni al "Foglio di Indirizzi", nel numero (111), Via Palermo, 12. Pregliamo gli abbonati di voler ritenere al più presto le comunicazioni per evitare ritardi nella spedizione.

LA FIRMA DEL TRATTATO ITALO-TEDESCO DI CONCILIAZIONE E ARBITRATO



A Palazzo Chigi, nel salone della Vittoria, il Primo Ministro e il barone Von Neurath, ambasciatore di Germania a Roma, sottoscrivono il trattato italo-tedesco - 29 dicembre 1936.



Dopo la firma: al centro Benito Mussolini tra l'ambasciatore Von Neurath e il sottosegretario agli esteri Dino Grandi.

I PODESTÀ DEI CAPOLUOGHI DI PROVINCIA



ALESSANDRIA
On. gen. Ettore Mazucco.



TRENTO
On. ing. Prospero Gianferrari.



PINEROLO
On. avv. Guido Buffarini.



REGGIO EMILIA
Giuseppe Menada.



MACERATA
Cesare Benignetti.



ROVIGO
Avv. Ugo Manco.



COMO
On. Carlo Baragiola.



AOSTA
Colonn. Giuseppe Cajo.



MASSA
Ubaldo Bellugi.



BRESCIA
Ing. Pietro Calzani.



SALERNO
Antonio Conforti.



CAMPOBASSO
Dott. Renato Pistilli.



MODENA
Avv. Guido San Donnino.



NUORO
Avv. Francesco Bandino.



AREZZO
Ten. colonn. Guido Guidotti-Mori.



TORINO
Conte L. Balbo Bertone di Sambuy.¹

¹ Del Podestà di Torino abbiamo riprodotto nello scorso numero un'ottima fotografia: se pubblichiamo una più recente che ci è stata trasmessa in questi giorni.

IL PONTIFICALE DI FINE D'ANNO IN SAN PIETRO

(Fot. comm. Felici)



S. S. Pio XI durante la solenne cerimonia.



La benedizione nella Basilica dopo il Pontificale.

CONVERSAZIONI ROMANE

Le berline della Granduchessa di Toscana.
- La reliquia di San Luigi Gonzaga. - In
memoria dell'abate Cancellieri. - Tantalo
di Tabarin. - La mostra degli architetti.

Il primo di gennaio dell'anno 1927, che Garibaldi d'Annunzio ha designato come *annus mirabilis*, tre mirabili portantine attraversavano l'inclita città di Roma. Rose nelle ruote, oliva scuro negli sportelli, oro nei fregi e negli orli, turchine nel vasto sedile dei cochieri, chiare e ridenti di fiorellini nell'interno, le

gliava in modo prodigioso a quello del Presidente della Camera, on. Casertano.

Che era dunque successo? Il Presidente della Camera italiana, nelle occasioni solenni, s'era sempre scarrozzato per Roma in carrozzacce d'affitto. Era possibile che fosse lui, proprio lui, in quella gloria di fiorellini tenuti?

Era proprio lui! Le tre splendide berline eran quelle che avevano portato per Firenze gli ultimi granduchi; e quel littorio agli sportelli era un ritocco dovuto alla sorella di Napoleone, Elisa Baciocchi, granduchessa di Toscana.

Il buon presidente Casertano, deciso a riportar l'ordine e il decoro a Montecitorio, aveva adocchiato le tre magnifiche berline dal littorio napoleonico e se l'era prese per

principi. L'aristocrazia romana aveva mandato ad incontrarlo e ad accompagnarlo tutte le sue automobili. In altri tempi, la nobiltà sarebbe forse andata di persona e a piedi scalzi.

Onorata nella Chiesa di Sant'Ignazio, la reliquia è stata, con austera cerimonia, portata in San Pietro, dove avrà per qualche giorno un degno riposo e un pio culto.

Poi, a quel che pare, essa sarà portata ancora in viaggio per altre città italiane.

Ricorrendo di questi giorni il centenario della morte dell'abate Cancellieri, il Governatore di Roma, con grazioso pensiero, ha fatto portar fuori sulla sua. Roma fu esplorata da lui per mille vie, da mille punti di vista, in un migliaio di monografie una più dotta dell'altra.

L'abate Cancellieri, figlio di un marchese



Per gli augurii di Capodanno, la rappresentanza della Camera si è recata al Quirinale nelle fastose berline che già appartenevano ai Granduchi di Toscana. (Fot. A. Bruni)

tre berline eran servite da staffieri in gran gala, nel costume del primo Ottocento, tutti turchino e argento. Sugli sportelli era dipinto il fascio littorio ma non per l'occasione, non da ieri. Si trattava, evidentemente, d'un fascio vecchio quasi come le carrozze, classicheggianti e di forte sapore napoleonico. (Fra parentesi: in una stela romana che è al Museo di Volterra, si vede un fascio littorio scolpito con nitidezza stupenda. E forse fu più bella raffigurazione che l'arte antica ci abbia lasciato di cotesto insigne simbolo. Perché nessuno pensa a rimetterla in luce?)

Le tre misteriose berline avevano dunque qualcosa di napoleonico. In realtà, quel colore tenero dell'interno e quei fiorellini parlavano ancora di riposato Settecento. I buoni romani che al passaggio spiavano attraverso le tendine, avrebbero volentieri immaginato dentro la prima di quelle carrozze una qualche rosea faccia di prelato settecentesco: la faccia gentilmente obesa, per esempio, del cardinale De Bernis, ambasciatore di Francia. Non riuscivano a vedere invece che un volto bruno, lievemente saracino, che somi-

la Camera italiana invece delle solite carrozzacce da nolo. Chi non vorrà lodarlo per questa signorile decisione? Per la prima volta, la rappresentanza della Camera italiana è salita quest'anno al Quirinale con un equipaggio che non era quello dei soliti piccoli borghesi che vanno a nozze.

Con grande solennità, da Mantova è stata portata a Roma e accolta in San Pietro la reliquia di San Luigi Gonzaga.

Lo spettacolo faceva pensare ad un'altra Roma ormai prodigiosamente lontana; alla Roma accentratrice di reliquie, gloria e terrore del Medioevo cristiano. L'immenso patrimonio spirituale che Roma accumulava con le ossa dei santi, le dava tal forza d'impero che i re barbari, stremati dal lungo pellegrinaggio, entravano nella cerchia Aureliana come in un luogo incantato, fiorente di perenne prodigio.

La reliquia del santo giovinetto è stata ricevuta in Roma con ogni onore. Il santo era accolto, in ispirito, come il più chiaro dei

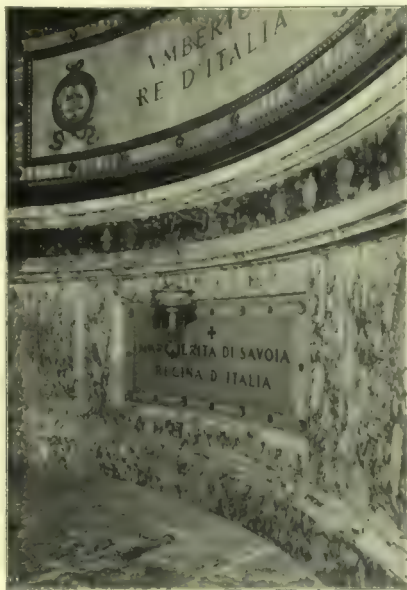
giano, fu il più erudito illustratore delle antichità romane, classiche e cristiane. Il Cancellieri è ancor oggi il padre spirituale di tutti gli studiosi innamorati di Roma. Quest'ingegnoso e bellissimo abate ha veramente dato fondo all'universo romano. Roma fu esplorata da lui per mille vie, da mille punti di vista, in un migliaio di monografie una più dotta dell'altra.

L'opera del Cancellieri non è dunque un tutto organico: è piuttosto un immenso repertorio di notizie su Roma, un repertorio poco agevole per i profani. La mirabile coltura del Cancellieri aveva ancora il carattere di un po' trito e farraginoso dell'erudizione settecentesca. L'abate pareva voler dissipare il suo talento in un eterno diletantismo prezioso. Il poeta Gioacchino Belli rideva di lui come d'un fatuo spulciatore d'archivi.

In realtà, l'aiutante abate era qualcosa di meglio: era quel che noi diciamo un «animatore», ma un animatore che non sapeva darsi attorno né scalmanarsi in alcuna maniera. Senza parere, senza uscir mai dal cerchio delle sue abitudini cassalinghe, il flemmatico



La tomba di Re Umberto e della Regina Margherita, opera dell'architetto Guido Cirilli.



La lastra che chiude la tomba della Regina, in pietra dal Carrara, con la lampada votiva offerta dalle donne italiane.

LA SALMA DELLA REGINA MARGHERITA TUMULATA DIFFINITIVAMENTE NEL PANTHEON DEL 3 GENNAIO, PRESSO ANNIVERSARIO DELLA NOSTRA

abate educava una grande generazione di studiosi della romanità. Egli aveva il proselitismo timido e ardente delle nature sensibili. Accoglieva gli amici intorno al focolare e gli amici trasformava dolcemente in alunni. Nelle penombre di casa Cancellieri, Roma si profilava vaga ed insigne come un adorabile sogno crepuscolare.

Bisognava metter fiori nella casa di questo discretissimo maestro, in via del Mascherone. Egli ha insegnato non tanto col libro quanto con la parola. L'opera scritta si disperdeva in mille rivoli che facevano pensar talvolta al «ruscelletto orgoglioso». Nella parola, invece, era una grazia raccolta, un germogliare profondo, un assiduo tepore di primavera.

Siam d'accordo: la maggior parte del genere umano, che vive sgobbando da mane a sera, si corica all'ora delle galline e rinuncia volentieri a tutti i «Tabarin» di questo mondo. La questione è un'altra. In una grande città, che ha una folla di gente che alla notte ama divertirsi, data la peggior che ha preso il costume, si possono sopprimere di colpo tutti i «Tabarin»?

— Quando questa città è Roma, sì! — rispondono gli intransigenti — Roma è una città *si generis* che non ama il tripudio orgiastico della musica negra e può benissimo fare a meno dei ritrovi jazz-bandistici. Voi dite che i forestieri che vengono a Roma, si lagnano perché non sanno dove passar la notte; ebbene, dite a quei forestieri che se essi non si trova in una notte popolate di questo mondo, essi possono immediatamente rimettersi in treno. Roma non è una città di questo mondo: essa appartiene ad un mondo spirituale in cui non entra chi non ne è degno. Chi, in una notte romana, va cercando un «Tabarin», non capirà mai che sia Roma, e può quindi partirsene subito, sicuro di non aver perduto nulla, senza penosità e senza rimpianti.

— Piano, piano! — dicono altri. — In una grande città, qualunque essa sia, ci dev'esser posto per tutti. Ogni lume vuol le sue farfalle: ed ogni splendore urbano vuol la sua folla gaudente. Del resto, fare una capatina in un «Tabarin» non impedisce, il giorno dopo, di ammirar la bellezza d'un palazzo bramantesco. Per buona ventura, lo spirito umano comporta il furore e l'austero, la spensieratezza e l'entusiasmo. Una Roma provincializzata, quacchera, non sarebbe più Roma. Non tartaleghiamo! Chiusi i «Tabarin», la gente che vuol divertirsi a tutti i costi, andrebbe a ballare altrove e sarebbe peggio. Dire infine che la musica negra non è che tripudio orgiastico, è dire una cosa brutalmente superficiale. La musica negra, anche nei ballabili, è quasi sempre venata di melanconia e di dolore. Sotto l'incalzare sgagliardito dei tempi sincopati, canta quasi sempre un'angoscia sottile, implorante, piena di oscure speranze. I più nobili musicisti han sentito questo: ed Erik Satie, il papà di tutti i grandi musicisti moderni, non ha esitato ad accogliere i ritmi jazz-bandistici nella sua famosa *Suite*.

Intanto, mentre così si discute, la Questura romana è intervenuta con un curioso giudizio salomonico: La Questura ha sentenziato: «Non si chiudano i «Tabarin»: Vi si beva, vi si suonino tutte le musiche negre di questo mondo, ma non vi si balli più».

Ed ecco dunque Tantalo al «Tabarin»: ecco incominciare un nuovo supplizio. Il gaudente va come sempre, si siede in bella compagnia, mangiucchia, beve, e, mentre si scatena la musica jazz-bandistica, resta attento a guardar la sala vuota. Si suonino pure tutti i ballabili di questa terra: nessuno deve ballare. Si ascoltino i ballabili in religioso silenzio, come inni sacri.

No, signori miei! Ecco una risoluzione che non risolve proprio niente. Lasciate fare, lasciate passare! Lasciate ballare finalmente questi disventurati disgraziati ballerini. Roma

resterà ugualmente Roma e, il giorno dopo, si troverà che il Colosseo, malgrado la forte tentazione, non s'è mosso neppure d'un passo.

N'è inaugurata, al Palazzo dell'Esposizione, una Mostra degli architetti romani. Niente progetti, se Dio vuole: tutte cose già costruite o in via di costruzione: tutto solido, preciso, lampante.

L'architettura non è, di solito, accessibile agli spiriti giovanili. Bisogna essere uomini maturi, aver lottato duramente con la vita, per capire la bellezza d'una costruzione. Soltanto chi sa quanta forza e quanto amore ci vogliano per creare qualcosa di concreto su questa terra, può capire che sia una casa saldamente costruita.

I nostri principi del buon tempo, dopo una giovinezza burrascosa, verso l'età matura gustavano quasi tutti la gioia del costruire e si potentemente da diventare essi stessi architetti appassionati. I principi del Rinascimento quando riuscivano ad invecchiare non pensavano più che a «murare», come allora si diceva. Pare che il duca d'Urbino, Federico da Montefeltro, riuscisse a diventare addirittura un ottimo architetto. C'è chi sostiene che una larga parte del Palazzo d'Urbino sia opera sua.

Ritornando a Roma, la Mostra d'architettura romana ci rivela che si sta formando qui una bellissima scuola di costruttori artistici e semplici. La mostra è forse la più istruttiva di quante se ne siano vedute in questi ultimi anni. Vi parlerò prossimamente dei singoli espositori con l'amorosa cura che la cosa merita.

Non mi tenete il broncio intanto se ho osato dire che la gente giovane, di solito, capisce poco l'architettura. Cari lettori, se siete anziani, troverete certamente che ho ragione io: e se siete giovani, contenterete della vostra giovinezza e andate allegramente a spasso.

Il marchese del Grillo.





SCENE DI VITA PASTORALE DELL'ANTICO LAZIO

I lungo la via Labicana, e precisamente a presso il terzo miglio della via stessa, si è fatta una scoperta archeologica: assai graziosa, di un sapore agreste particolare, che fa tornare alla mente i tempi degli studi li colali e il virgiliano *Tiitre su patule...* di

in un suo commento, ritiene che si tratti del giovane ed imberbe dio Silvano, per il caratteristico bastone — il « pedum » — dalla estremità superiore ricurva, che tiene appoggiato sulla spalla, e per l'albero di cipresso che gli sta vicino; pur essendo più comune la rap-

pari la scena di un sacrificio, fatto da un pastore dinanzi al simulacro di un dio, che in questo caso sarebbe Dioniso (Bacco). Il pastore, giovane, senza barba, è come pensieroso: la vittima offerta alla divinità è un capretto dai lunghi orecchi. Sta il giovane seduto anch'esso su una specie di sgabello naturale roccioso, e sul suo capo si protende un lungo ramo da un tronco di fico, ramo che copre e l'uomo e la mensa dell'offerta, e che porta sospesa alla sua estremità una siringa, l'antico flauto di canne, forse apprezzato dal pastore.

Il simulacro della divinità è posato su di una bassa base cilindrica, con ornati a spirale, graffiti. Ha lunghi capelli, ravvolti intorno alla fronte e alle tempie, e tiene in una mano un vasetto e nell'altra un bastoncino. Dinanzi alla statua che, come si disse, è indubbiamente quella di Dioniso, trovasi la mensa, questa volta di legno, foggata come un leggero tavolino; sulla mensa poi scorgesi un cestello che ricorda, con la propria forma, le « fischette » intessute con giunchi verdi, usate ancor oggi dai pastori del Lazio, per conservarvi, a coppia, le ricotte.

Nel suo commento il prof. Paribeni osserva che di similari scene pastorali non si conoscono altri esempi; mentre nei sarcofagi con festoni sono frequenti, al posto delle scene più sopra descritte e per ornamento di ottimo effetto decorativo, soggetti mitologici, o meglio ancora delle maschere. Ma una rappresentazione realistica, come nel caso del sarcofago recentemente scoperto, della vita pastorale calma, semplice, primitiva, come quella su di esso raffigurata, appare ora per la prima volta; forse perchè il pensiero della morte rievoca più facilmente altri pensieri alla fantasia dell'artista che eseguisce un monumento funebre. Invece il nostro caratteristico sarcofago deve esser ricollegato alla serie di rilievi paesistici frequenti nell'arte greca, che riproducono scenette della vita dei campagnoli.

ERNESTO MARCINI.



Rilievi di un sarcofago della Via Labicana.

pastorale memoria. La scoperta del sarcofago qui riprodotto si fece durante i lavori per l'estrazione della pozzolana; il monumento venne abilmente restaurato e non gli manca che il suo coperchio, di cui non si trovò avanzo alcuno.

Il sarcofago è di marmo lunense, e risale probabilmente al principio del secondo secolo av. Cr. Esso finisce in alto con una lunga cornice formata da foglie di vite, che si seguono uniformi e stilizzate; mentre la fronte presenta tre figure di putti nudi, i quali sorreggono due grandi festoni con nastri svolazzanti, forniti, dopo alcune foglie di lauro, da un seguito di numerosi e svariati frutti. L'insieme è di un effetto pesante ma non sgradito, ad onta che le figure dei putti siano di grossolana fattura.

Invece veramente graziose sono le due scene che si vedgono riprodotte nelle concavità dei festoni; e che si direbbero una rappresentazione fotografica della vita agreste antica, un documento preso dalla vita intima dei pastori, alla quale apparteneva il Titiro sopra ricordato.

In uno di tali quadretti si vede un contadino, vecchio e barbuto, che sta seduto dinanzi ad un altare, dietro il quale sorge il simulacro della divinità cui il contadino fa la propria offerta. Infatti il vecchio che siede su di una roccia sporgente, ed è coperto da una pelle di pecora ed ha i piedi nudi, tiene prigioniero con una mano, per una zampa, un porchetto, e con l'altra fa l'atto di versare da un vaso del liquido su di un piatto colmo di frutti, posato sul piccolo ed elegante altare.

Venendo alle particolarità della divinità cui la pia offerta vien fatta, il prof. Paribeni,

presentanza del dio, con la barba e il falsetto il dio sta in piedi tra il cipresso e un albero di fico, ha i capelli ritorti entro una specie di « cœrcine », la « ienia », e porta la clamide appoggiata sul braccio.

L'altro quadretto, dello stesso carattere del primo e a questo sinigliante, riproduce del



Altro rilievo del sarcofago.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Parigi: Il ricevimento diplomatico di Capodanno all'Eliseo. L'ambasciatore d'Italia barone Averana e il Nunzio apostolico monsignor Magliani



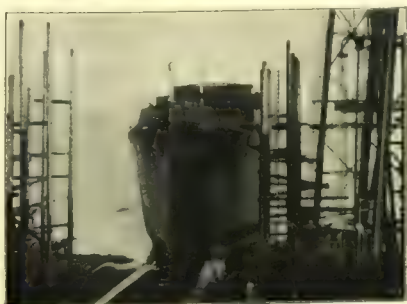
Torino: Il solenne ingresso dell'arcivescovo Gamba, di ritorno da Roma dopo il concistorio in cui venne creato Cardinale. (Fot. vas. - Offenberg)



L'inaugurazione del nuovo ponte sull'Enco che divide Fiume da Sassak. Il vecchio ponte fu distrutto dai Legionari di Gabriele d'Annunzio la notte di Natale del 1920. (Fot. R. Carpi)



Il Governatore di Roma, Prin. Potenziani, si reca a porre gli auguri di Capodanno al Re. (Fot. A. Bracci)



Il varo delle motornavi *Asia* e *Caldea* del Lloyd Triestino nel cantiere San Rocco di Trieste, il 20 dicembre 1925



Telemaco Signorini

Telemaco Signorini, chi vuol guidarsi per la sua opera multiforme di pittore, così inquisita alla prima e piena di sorprese, bisogna ricostruirla sia pure sommariamente, ma per intero e nel suo tempo.

A cominciare magari dalla sua figura schizzata già con mano maestra dall'Oggetti: «A fior d'occhiello, guanti chiari e mazza in mano, un boccia corto e largo color di nocciola con le cuciture doppie e due spacci ai lati, da fantino inglese, calzoni rimboccati, in capo una tuba lucida per grande travaglio di spazzola e di fiato, in bocca un mezzo avanti, di sempre spento per economia, sul naso un po' camuso gli occhiali a stanga che scendevano sempre più giù degli occhi tanto che salutandovi per via egli vi guardava a scancio e per parlarvi spingeva avanti la faccia e alzava le sopracciglia fino a metà della fronte, una barba bionda e bianca leggera e ricciuta che aperta sul mento accostuava la mascella prominente e ostinata, un aspetto imbronciato che si schiudeva in un sorriso festosissimo, per pochi amici degni, e scintillava d'arguzia pronta e spietata appena poteva contemplare la serena beatitudine d'un imbecille: questo era Telemaco Signorini».

E poi l'uomo: fiorentino agile e versatile, che ha apertura di mente a tutto, che come gli scrive Enrico Nencioni ha un *petit grain de Montaigne*: osservatore instancabile ironico e mordente, curioso e attento ad ogni aspetto della vita e a ogni problema del suo tempo; uomo di sensibilità vigile e sottile, acuto d'intuizione, pronto all'entusiasmo come allo spregio ed assimilatissimo immediato. E poi il suo secolo: il vasto rivolgimento estetico e spirituale, il contatto diretto con tutta la natura e con tutta la vita contemporanea, mondo meraviglioso dove c'è tutto da esplorare e da scoprire anche a rischio di smarrirsi o perirvi, la libertà della patria, la libertà dell'artista, i problemi sociali che s'allacciano, la ribellione al passato: ed ecco che nasce, via via, il letterato, il mazziniano, il volontario di guerra, il prudoniano, il polemista, lo scrittore, il viaggiatore, il poeta; e qual più qual meno, ogni suo aspetto si ripercuote nella sua pittura.

Di qui vizi e virtù. Così, in lui, l'amore per la natura, piuttosto che farsi possesso d'universalità, si sincretizza in una vivacissima, curiosa e perfino pettegola avidità di spettacoli minuti e di luoghi diversi: e la passione della realtà contemporanea può anzi nella polemica e nella letteratura, non senza un briciolo di retorica umanitaria — mantita del tempo — quando ne ricerca taluni aspetti d'eccezione o di contrasto sociale: scene di manicomio, di reclusorio o di lupanare: le quali, in fondo, non son nel suo vero sentimento.

D'altro lato questo medesimo senso molto acuto, c'è egli ha del proprio tempo, lo conduce ad intuizioni originali, che sono vere anticipazioni. Eccoli a vent'anni, nel 1855, dipingere la *Contestazione*, piccola cosa di finissimo rilievo, ricavata con soli toni bianchi grigi e neri delicati; eccoli a venticinque, nel '60, darci nei quadri di soggetto militare novità di scene e di composizione, effetti di contraluce, tratti di colore puro e vivacità luminose che precorrono all'impressionismo; e a trent'anni, nel '65, trovare con

la *Sala delle Agitate* un originalissimo schema compositivo che suscita l'ammirazione di Degas. Più tardi in qualche dipinto di Pietramala e di Riomaggiore inizierà ricerche costruttive e tratti di tal concisione da far pensare già a qualche più moderna esigenza della pittura d'oggi.

E poi, pari e pari con queste illuminazioni geniali, con questi momenti divinatori, ancora perplessità, ritorni, riprese, sviamenti, balzi e qua e là infusi davvero, da Decamps a De Nittis a Monet a Degas fino a qualche napoletano suo contemporaneo.

E pur tuttavia al fondo di questa natura che sembra tanto irrequieta e inafferrabile c'è una personalità che si svolge e cammina in direzione costante. È l'arguto realista to-

del vero e, passando per le sopra dette *Agitate* — quadro per altro che, dalla composizione e dalla nettezza in fuori, mi piace meno per non so che forzatura aneddotica — giungere al *Novembre*, del 1870, piccolo capolavoro semplice e probò di soggetto, di lineamento, di colore, e tuttavia pieno d'una poesia quotidiana ed umanissima.

Poi ancora un decennio di vagabondaggi, tormentato e irrequieto, pervaso da nostalgie esotiche, alla cui fine son pure da notare i dipinti di Scozia dove si ritrovano sempre magrezza, agilità, segno e giustezza nei rapporti: ed eccolo alla espressione più sicura in cui il suo temperamento può arginarsi e raccogliersi con certezza maggiore.

Sono gli anni di Mercato Vecchio, di Settignano, di Piancastagnaio, di Pietramala e di Riomaggiore. Il buon Toscano ritorna alla sua terra e ad una più attenta, arguta e compendiosa osservazione dei suoi aspetti: siano vivaci aspetti cittadini, o quiete vedute di paese e di campagna, siano caratteristiche figure di popolani, o fughe prospettiche di case, di coste e di marine. Egli vi si trasferisce, senza indugi, senza amori troppo, mantenendo spesso un certo distacco tra ironico e amorevole; ma preciso sempre e saldo alla verità dei luoghi e degli uomini. Negli ultimi anni, nei paesi di Riomaggiore, sembra poi andare ad una chiarezza argentina, di testura anche più magra e riassuntiva, e dilatarsi in più larghe prospettive alla giapponese.

In questo continuo e diretto contatto con la natura si ravviva e procede sino alla fine. Ci si può risentire, tratto tratto, qualche reminiscenza dei più recenti impressionisti francesi; ma poi egli, da quelli, tutti lirici sfarfallanti musicali perduti nella luce, si differenzia per solidità e carattere locale: attento alla prospettiva, fedele ai suoi toni mirabilmente esatti e aderenti, fermo ad una realtà soda ordinata ed esistente. Non avrà accenti grandiosi, né saprà trascendere il vero essendo alquanto limitato e oggettivo nelle sue figurazioni; sa pure, alle volte, un poco arido, soverchiato dall'analisi, o da un'ironia quasi caricaturale; ma nei momenti buoni fraterno brioso ed attraente.

Questa chiarezza di rappresentazione, tutta sobria e perspicace, accompagnata da scienza di carattere e originalità di taglio, resa quasi frizzante dal suo temperamento vivo, tornerà costantemente nella sua pittura e ce lo farà ritrovare con un amico sempre nuovo agile e cordiale.

Confrontata la sua figura d'uomo e di artista dagli atteggiamenti polemici — necessari per altro e inseparabili da una utilissima funzione di apostolo e capeggiatore del rinnovamento pittorico del secolo scorso — resterà di minor conto, ch'è un po' come quella di vestire all'inglese, rimarrà il vero Signorini: buon fiorentino dell'Ottocento, tutto nostrano, estroso e insieme ordinato, in fondo in fondo — perché non dirlo? — nonostante le spregiudicatezze e i paradossi del Caffè Michelangelo, anche un po' colosso borghese.

La mostra retrospettiva delle sue opere, che nel venticinquesimo dalla morte, auspice l'Ente delle Arti e Toscano, è stata ordinata in Firenze con grande amore e diligenza da Nello Tarchiani, Ludovico Tommasi e Baccio Maria Bacci, ne dà modo di vedere quest'artista in maniera esauriente e definitiva: e ciò tanto per la scelta accurata dei dipinti e disegni più significativi, dei quali alcuni sono noti e di molto interesse, quanto per il buon criterio della collocazione.

PIERO TORRIANO.



TELEMACO SIGNORINI.

scano, l'osservatore impareggiabile del vero, che ha l'occhio limpido e un modo tutto suo: magro rapido spiritoso esatto, più narratore incisivo che poeta, più disegnatore che colorista; il quale soprattutto si ritrova quando della natura e della vita ne descrive gli aspetti modesti, prosaici, pascari, rendendone carattere, movimento e verità.

Riacciamo brevemente il suo cammino.

periodo giovanile, contenuto fra le reminiscenze dei vedutisti del '700 e '800 e la violenza polemica della «maccia», si può dire culminante nei quadri ispirati dalla guerra del '59 — *Alto a Calcinato* e *Canonieri a Montebelloni* — in cui quegli estremi, vecchio e nuovo, si contemperano con attrattiva singolare: opere ancora miste di verità e fantasia ma dov'è già tutto il Signorini: movimento, carattere, snellezza di figure, forza di chiaroscuro; e massime l'*Alto a Calcinato* che è pittura scelta e compiuta, briosa e gustosissima per composizione, gioco d'ombre e di luci, disinvolture di pennellata e freschezza di colore.

Dopo, merta a «maccia», vedremo l'artista avviarsi, come egli scrisse, a «realismo migliore» guidato da più schietto amore

GLI EMIGRANTI

ROMANZO DI JOHAN BOJER

Traduzione di ROSINA BINETTI

QUINDICI LIRE



UNA VIA DI SETIGNANO (1882)

(Collezione F. Chizzotti - Firenze)



LAVANDAIE A PIETRAMALA

(lit. E. Sestacchini - Firenze)



CANNONIERI A MONTECHIARI

(prop. Edoardo Neri - Torino)



ALT DI CANNONIERI A CALGINATO

(prop. Società Pittorica - Milano)



(Galleria d'Arte Moderna - Firenze)
TETTI A RIOMAGGIORE (1894)



(Collezione P. Signorini - Firenze)
LA CHIESA DI RIOMAGGIORE (1897)



(Collezione B. Picardi - Firenze)
TRAMONTO A PIETRAMALA (1899)





LA RIVIERA DI RIOMAGGIORE VERSO IL TINO (1895)

(Collezione E. Chiosso - Firenze)



LA "PRIMAVERA" (DOPO IL 1863)

(Collezione C. Strangi - Firenze)

LA SCIENZA E LA VITA

La vaccinazione da Jenner a Koch. - I pericoli della vaccinazione. - Gli esperimenti di Calmette. - L'Istituto milanese per gli studi della vaccinazione.

Sono ormai trascorsi cento e trent'anni dacché Edoardo Jenner, medico di un piccolo villaggio inglese, eseguì per la prima volta la vaccinazione di un bambino, per proteggerlo contro il vaiolo, fondandosi sull'esperienza dei contadini che avevano osservato l'immunità di coloro che avevano contratto una lieve infezione per il contagio dagli animali. La scoperta, che può essere considerata come il punto d'arrivo di una serie di esperienze millenarie, diffusa col crisma dell'esperimento riuscito, fu certo tra le più significative: per essa si giunse a vincere i pericoli delle epidemie vaiolose, che fino a quell'epoca mietevano ogni anno decine di migliaia di vite umane. Per essa il concetto fondamentale, che già si riscontrava nei popoli antichissimi, della immunità acquisita, e cioè del fatto che la malattia, anche lieve, una volta che sia guarita conferisce l'immunità, almeno per un certo tempo, ebbe la dimostrazione pratica, e guadagnò sempre più terreno, segnando la via a nuove osservazioni e a nuovi studi. E quando, dopo i primi trionfi della batteriologia, le ricerche di laboratorio e gli esperimenti sugli animali confermarono alla luce della scienza positiva la verità dell'asserto, si cominciò a studiare, sempre più appassionatamente, la possibilità di risolvere questo grande problema: difendere l'uomo dalle malattie infettive, causate da organismi infinitamente piccoli, o micròbi, introducendo nell'organismo sano i germi della malattia. Problema questo assai delicato, come ognun vede, perché si presenta subito il grave pericolo che consiste nel portare e chiudere il nemico

in un ambiente nel quale non è penetrato ancora: pericolo dunque di far ammalare di fatto una persona sana per evitare la possibilità eventuale che essa annuli più tardi. Questo basta per comprendere quale sia il nocciolo del problema. Bisogna cioè essere perfettamente e assolutamente sicuri, nel momento nel quale si pratica la vaccinazione, che il bacillo che viene introdotto, in una o un'altra forma, per una o un'altra via nell'organismo sano, è innocuo. Immaginiamo, per spiegarci con un esempio tolto dalla vita comune, che il proprietario di una casa, il

alla difesa. È chiaro che l'esperimento non può aver successo che a condizione che l'individuo, al quale si apre la porta di casa, sia realmente ed assolutamente innocuo: e che però d'altra parte si comporti così, da destare le qualità necessarie nei difensori, come se fosse realmente pericoloso. Tornando al nostro caso: il preparato di bacilli che viene introdotto nell'organismo deve essere tale da non provocare che la parvenza della malattia, una forma appena iniziale, localizzata, leggerissima, così che non ne risenta alcun danno la persona vaccinata; d'altra parte deve aver sufficiente violenza per

provocare, quale conseguenza, l'immunità.

Le vaccinazioni profilattiche, con la guida dei criteri che furono sommariamente esposti, furono tentate per varie malattie e con vario successo. Già nel 1883 Roberto Koch tentava di utilizzare come vaccino la tubercolina da lui stesso preparata: ma gli esperimenti dimostrano l'inefficacia di questo preparato. Seguirono gli esperimenti con bacilli uccisi col calore o modificati con altri agenti fisici o chimici: Edoardo Maragliano, clinico inglese, fu il primo a consigliare la vaccinazione con preparati di bacilli morti, quindi sicuramente innocui; Angelo Maffucci ideò invece la vaccinazione con bacilli vivi, e in questo senso continuarono gli esperimenti di molti studiosi, cercando dunque di introdurre nell'organismo bacilli vivi, ma attenuati, dei quali cioè fosse diminuita la virulenza: bacilli che, per servirsi di una definizione assai semplice e comprensibile, si potrebbero considerare addomesticati, per esser stati fatti vivere in condizioni di ambienti che diminuiscono le loro qualità tossiche.

È facile comprendere l'importanza di questi studi e il fervore col quale essi vengono perseguiti. La tubercolosi miete, ogni anno, centinaia di migliaia di vittime; decima, nel vero senso della parola, le giovani esistenze, distrugge le famiglie, mina il benessere economico delle nazioni civili. Proteggere effica-



La vaccinazione. (Stampa francese del principio dell'80a.)

quale tema che essa possa venir devastata o distrutta dai ladri, ove questi sorprendano i difensori di essa in condizioni che rendano la difesa impossibile perché, per esempio, inermi o dormienti, voglia accrescere la resistenza di questi, eccitarne le energie duramente, avvezzarli a tenerli armati ed attenti. E ammettiamo che a questo scopo egli immagini di far entrare di tanto in tanto, o una volta sola, in casa sua, sotto le spoglie di un nemico, un uomo innocuo: il quale però si comporti in modo da risvegliare e incitare tutte le attitudini alla resistenza e



L'autopsia del vitello eseguita a Cascinazz (prop. Allevi) dinanzi a un numeroso gruppo di studiosi. (Nel centro il prof. A. Ascoli.)



Ventun giorni dopo l'inoculazione di prova. (A sinistra i vaccinati, a destra i controlli.)



I suini all'inizio dell'esperimento.

cemente il bambino, possibilmente il neonato (notoriamente l'infezione avviene nella massima parte dei casi nella prima infanzia), contro l'infezione tubercolare vorrebbe dire diminuire straordinariamente il numero dei malati, dei sofferenti, degli incapaci al lavoro: migliorare le statistiche della mortalità, render meno facile il contagio. Ed ecco perché da cinquant'anni ormai si lavora, in tutti i laboratori dei grandi centri, con lena indefessa alla soluzione di questo problema. Esso non è ancora definitivamente risolto, è vero.

Ma pur possiamo dire che un progresso enorme, in questo campo, è stato fatto anche nei tempi più recenti.

Gli studi sulla vaccinazione con bacilli vivi, ma attenuati, ebbero nuovo impulso dagli esperimenti di Calmette, il direttore dell'Istituto Pasteur di Parigi, il quale da oltre vent'anni si occupa di queste ricerche. Egli provò che trapiantando i bacilli di cultura in cultura, ossia facendoli passare per vari terreni (come pianticelle che venissero frequentemente portate da un ambiente in un altro), si ottiene una costante diminuzione della loro virulenza. Questi bacilli dunque, in seguito a questi frequenti mutamenti di terreno, perdono la possibilità di agire come germi della tubercolosi, e iniettati o altrimenti introdotti nel corpo umano, non provocano fenomeni morbosi: bastano invece a determinare l'immunità, ossia a rendere impossibile, almeno per un certo tempo, che bacilli virulenti penetrando alla loro volta più tardi nell'organismo, vi compiano la loro opera distruttrice. Sarebbero gli assalitori che trovano la fortezza ben difesa contro i loro attacchi. Calmette e il suo collaboratore Guérin hanno trapiantato il bacillo per duecento e trenta volte, ed hanno ottenuto un preparato che si è dimostrato in seguito a migliaia di esperimenti adatto per la vaccinazione. Il bacillo attenuato, o reso innocuo, che viene indicato (Guérin) fu iniettato negli animali e quindi nei neonati; finora più di seimila bambini

furono vaccinati dal Calmette con ottimo successo, e i risultati furono presentati in varie relazioni all'Accademia di medicina di Parigi e controllati da molti scienziati. Furono scelti generalmente bimbi gracili, in condizioni di salute tali da far prevedere che con ogni probabilità sarebbero stati colpiti dalla infezione tubercolare: poveri e tristi creature, bimbi i cui genitori e fratelli erano già malati di tisi, e che vivevano assieme a questi in ambienti viziosi. Il successo fu, come dicemmo, molto confortante: la mortalità, che per questi bam-

tutta l'attività alle esperienze con bacilli vivi attenuati, provenienti dai bovini, continuando così la via segnata da Angelo Maffucci ed esperimentando anzitutto col bacillo di Calmette Guérin. Nei primi mesi del 1923, ultimato l'assetto dell'Istituto e sistemati i trapianti delle culture, affidate al professor Alberto Ascoli, che è il direttore scientifico dell'Istituto, si iniziarono gli studi sugli animali e la preparazione del vaccino, e presto si poterono cominciare gli esperimenti sui vitelli in provincia di Pavia e sulle capre al mercato be-

stame di Milano. Tutte queste prove hanno confermato finora, se condo le documentate osservazioni dei relatori, la perfetta innocuità del vaccino: esse hanno provato che tutti gli animali vaccinati divennero resistenti all'infezione tubercolare, mentre in eguali condizioni gli animali non vaccinati, o animali di controllo, ammalarono di forma gravissima. Finora migliaia di animali furono già vaccinati, e i rivaccinati si contano a centinaia: la mortalità di questi animali si è sempre mantenuta al disotto della normale, anche nelle stalle più duramente provate dalla tubercolosi.

Così, procedendo con somma cautela, con lunghi e pazienti esperimenti severamente controllati, si prepara forse la definitiva soluzione di uno dei più gravi e più importanti problemi.

mi nazionali: la difesa delle generazioni future contro la tubercolosi. In Italia gli studi ispirati alla concezione che nel morbo stesso sia la difesa, ebbero in ogni tempo esimi cultori; e del problema sociale della tubercolosi furono italiani come il Fracastoro i primi ad occuparsi, e governi italiani i primi a istituire una legislazione sanitaria. Auguriamoci che anche nel campo della vaccinazione profilattica antitubercolare, il nostro paese, che già si vanta degli studi geniali di Edoardo Maragliano e di Angelo Maffucci, possa portare, grazie alla bella iniziativa milanese, un contributo nuovo e definitivo.

Il dott. Arcas.



Le capre al momento della vaccinazione (31 luglio 1926).

bini ascende ordinariamente al 25%, fu appena del 2% per i bambini vaccinati. Il problema quindi si può ragionevolmente ritenere avviato verso la soluzione, per quanto, come ognuno comprende, sieno ancor necessari molti studi e molti esperimenti, prima di poter affermare d'esser giunti alla meta.

In Italia si occuparono dell'importantissimo argomento congressi medici e autorevoli consessi scientifici. A Milano fu creato l'Istituto per gli studi della vaccinazione profilattica contro la tubercolosi, presieduto dapprima dall'on. prof. Belloni, e presentemente dall'on. Carlo Maria Maggi.

Scopo dell'Istituto milanese è il dedicare

D'imminente pubblicazione.

TRA VESTITI CHE BALLANO
di ROSSO DI SAN SECONDO

Dramma in tre atti e un epilogo

POLINICE, NOVELLA DI LORENZO VIANI

con disegni dell'autore

« A pochi comparibile nell'amore di Dio e del prossimo, pietosamente liberale verso la povertà vergognosa. »

Sul conto del signor Polinice c'era poco da fare eccezioni: — Quello era un uomo d'onore e di rispetto.

— Tutti così dovrebbero essere gli uomini — queste esclamazioni esplodevano alle sue spalle quando egli, alto, impettito, barba partita nel mezzo del mento, lenti, bastone e cilindro, andava all'ora medesima a godere un po' di fresco sulla cima del molo.

— Ma beve! — erano i più maldicenti che gli volevano, come suoi dirsi, attaccare un bottone addosso.

— Beviamo tutti! — temperavano gli uomini da bene.

— Beve anche il prete all'altare! — dicevano le donne. E quelli pertinaci: — Ma beve!

Il signor Polinice beveva sul serio. Era raro non incontrarlo la sera verso le ore piccole che, rincasando, non parlasse da solo. Non molestava nessuno, ma beveva, e come! Tuttavia non c'era opera pia che non avesse tra gli oblatori più cospicui il signor Polinice. Egli, benché volteriano, sottoscriveva mille lire per restaurare l'organo della chiesa di San Francesco, cinquecento per l'istituzione del corpo dei pompieri, passava un mensile all'Ospedale, alla Carità, alla Pubblica Assistenza, ai Poveri Vecchi e all'Infanzia Abbandonata!

— Trovatene un altro che faccia altrettanto.

— Ma beve!

— E ritorna Sant'Antonio! Ormai si sa che beve! — dicevano seccati i suoi ammiratori — dite piuttosto che siete delle lingue di rospo! Se beve, beve del suo!

— Vedrete che poi lo sdegnano e non darà più un centesimo a nessuno!... vedrete!... — e le donne si lavavano via infuriate.

Il signor Polinice, da settimane, non si vedeva più alla medesima ora (lenti, bastone e cilindro) andare a godere una boccata d'aria in cima al molo.

— Lo dicevo!

— È partito?

— Ora sarete contenti.

— Beveva? avete visto, è partito! — Chi soffia nella polvere se n'empie gli occhi.

Il signor Polinice era partito per davvero, ma non con l'idea di lasciare definitivamente il paese che da tanto tempo l'ospitava; partito per divagarsi un po', per trarrompere la vita che conduceva assai monotona costì in riva al mare; partito in compagnia di un



« pietosamente liberale verso la povertà vergognosa »

ma non lo dicevo!

suo amico che ogni tanto lo veniva a trovare: il sor Giuseppe; i maligni dicevano che bevessero anche lui perché i due stavano sempre insieme come il pane e il coltello.

Il signor Polinice e il sor Giuseppe girarono parecchie città bevendo. Un giorno il signor Polinice s'era, diremo, bevute le cervella. Un vago presentimento di morte improvvisa lo pervase da capo a piedi, passeggiava cogitabondo nelle vie della città e l'idea della morte lo atterri tanto che gli occhi sgrondavano lacrime. Aveva perso anche il sor Giuseppe! La solitudine divenne nera, le vampate dell'alcool lo avvolgevano in certe nuvole color ruggine, incredibile: dormiva camminando ed aveva l'illusione d'essere accecato. Tutto nero! e, singhiozzando diceva: — Povero Polinice! eri tanto buono! pace all'anima tua!

Così fantasticando si trovò nel centro della città tra la sara-banda dei cartelli: « Eternit » « Pompe funebri » « Rinascenza » « L'onta vermiglia... ». Colori verde mare, celeste cielo, nero inferno, rosso avvinito gli danzavano davanti.

Lesse parole nere su fondo bianco piombo, tetrargine mortuaria sopra una facciata terra senese: *Telegrafi* (vertigine periferica). Come smemorato entrò nella sala dei telegrafi e, poggiati i gomiti ad uno scaffalone, scrisse piangendo:

Sindaco di San Rocco:

« Signor Polinice morto oggi passeggiando, domani giungerà costì salma adorata.

Firmato: il sor BEPPINO. »

Appena il Sindaco ricevè la nuova della improvvisa morte del signor Polinice dette ordine al bidello di esporre la bandiera abbrunata dalla loggia municipale. Quando l'uomo sorse in fuori dalla balaustrata, la bandiera avvolta all'asta da cui pendeva un nastro nero, tutta la gente che bighellonava in piazza si chiese stupefatta: « Per chi? »

— Ai più vicini rispose il bidello facendosi ventola di una mano alla bocca: — È morto il signor Polinice!

— Dove?

— Quando?

— Di che?



ma non lo dicevo!

Il bidello non rispondeva a tutte queste domande. — Brutto è parlar quando non c'è bisogno.

La nuova corsa in paese con la rapidità delle tragiche notizie: in pochi istanti lo seppero i pescatori del molo di levante, i renaioli spersi nelle buche del padule a tendere i bertovelli ai luici.

Dal primo manifesto, che fu quello della Giunta, impastato al muro, fresco fresco, si seppe che il signor Polinice aveva il cognome «Allori».

Cittadini!

Oggi si è spento repentinamente a Genova POLINICE ALLORI.

A pochi comparabile nell'amore di Dio e del prossimo, pietosamente liberale verso la povertà vergognosa. Il paese che della sua generosità fu testimone e partecipe, si adorni dei bruni vessilli e domani con unanime plebiscito d'affetto e di riconoscenza ante si trovi alla stazione (scalo della Fontanella) dove giungerà l'adorata salma.

LA GIUNTA.

N.B. Il trasporto avrà luogo alle ore 15; le bandiere si allineeranno sotto il viale dei platani.

Prima del tramonto del sole tutte le cantonate del paese erano tapponate di manifesti listati di nero. Ne pubblicarono i festaioli di San Francesco, le R. Stanze, la Congregazione di Carità, i Reduci delle patrie battaglie, il Circolo dei Forestieri, il Tiro a segno, le Figlie di Maria, il Circolo Pio X, l'Assistenza e la Misericordia. Le parole: *Uomo integerrimo, officioso cogli amici, misericordioso coi poveri, parco, sincero, devoto, utile e caro a molti, da tutti i buoni che lo conobbero amato e dagli infelici dei quali fu padre adorato* si leggevano in tutti i caratteri.

Nemmeno quel giorno mancarono gli irriverenti i quali, mescolati in mezzo alla gente scontenta dalla feroce notizia, sussurravano: — Ma beveva!

Ne udì qualcuno il Segretario comunale e gli fece una bella sciacquata di testa: — «Oltre la tomba non vive ira nemica» — così disse il Metastasio. Gli irriverenti allineavano via con la coda tra le gambe: pietra mossa non fa muschio.

L'indomani tutti i fiori del paese imbastivano corone di felci, di lauro, di rose, di garofani sempre vivi, rappe di nero cipresso, gigli e gelsomini, nastri viola, neri, color San Giuseppe, pendevano dalle corone aureate di lettere: «A Polinice Allori gli amici: Ora e sempre!».

Subito dopo mezzogiorno le botteghe si chiusero e tutti impastarono sugli sporti un cartellino: «Chiuso per lutto cittadino». Anche le farmacie avevano calato le saracinesche a un metro dalla soglia. Dal terrazzo dell'Hôtel Vittoria, dove il signor Polinice abitualmente alloggiava, sventolava un bandierone largo come una randa, accalappiato a metà da un nastro nero, dalla finestra della camera che solevano assegnargli pendeva un tappeto nero con delle lettere bianche: «Camera del signor Polinice Allori». Le vie che conducevano alla stazione erano piene di gente vestita tutta di nero; su quel nero lucevano i verdi e i rossi delle bandiere, le lacche dei garofani, i lilla delle viole, il bianco dei gerani, i verdi teneri delle felci, quello più carico degli allori. Un profumo denso mischiato alla resina delle torce a vento saliva denso al cielo che pareva si fosse allungato: bigio in alto, diaccio di celeste sopra i pioppi della pianura.

Tutte le campane delle chiese toccheggiavano a morto, quelle del campanile di San Paolo espandevano tetraggine sulla pineta e sul mare, quelle della Santissima Annunziata intristivano la palude, le buche e le lame. Suonava a morto anche la campana della Torre dell'Ore: così alta, essa spandeva mestizia fino alle gobbe dei monti: i vecchi di sull'arie ricordavano ai giovani di averla udita suonare a martello soltanto il giorno che fu presa Roma.

Lo scalo della Fontanella era tutta una selva di bandiere, la Giunta al completo era sotto al gonfalone comunale con tanto di cilindro, redingote e guanti di sagri. La musica, con la gran cassa fasciata di nero, aspettava schierata al cancello del passaggio a livello, la calca della gente era arginata da un cordone di guardie municipali e di carabinieri. Gli invitati passavano nella sala di prima classe tramutata in camera ardente.

Il segretario cosa trafelato dal Sindaco: — Il suo posto è là, diavol mail! — Il Sindaco mosse i passi verso la sala di prima classe seguito da tutta la Giunta. Il gonfalone rimase vegliato dai valletti in alta uniforme.

Polinice, tostoché ebbe fatto il telegramma, s'avviò verso il parco cittadino barcollando come uomo ebbro di vino. Sulla prima panchina che trovò sul ciglio di un laghetto vi si assise e lì ristè dal pianto. Lo Stige sarà presso a poco così: acqua torba che cola al suo destino, canto melanconico di cigni, starnazzar d'ali e pace. Il candore dei cigni inabissava l'acqua nera, la borrhaccia verde dava un senso di frescura, il venticello che sollevava l'onde turchine, dolcissimo com'era, si beveva volentieri, e Polinice lo risucchiava rassereno. La morte non è poi così nera; gli occhi vagavano incerti tra le ramaglie e si diacciavano riflettendo l'acqua profonda. Polinice cadde in un sonno più profondo delle acque.

— Galantuomo, si chiudono i cancelli. — Era il guardiano del giardino.

— Grazie!

Di sopra le dense chiome dei lecci, dei fenestichi candelabri di tigli fioriti, delle palme, dei larici, dei pini, tutta l'amorosa famiglia delle piante sventolava un cielo turchino tempestato di stelle.

— La vita è bella! — e il signor Polinice camminò sul ghiaio ilare e gaio come un giovinetto.

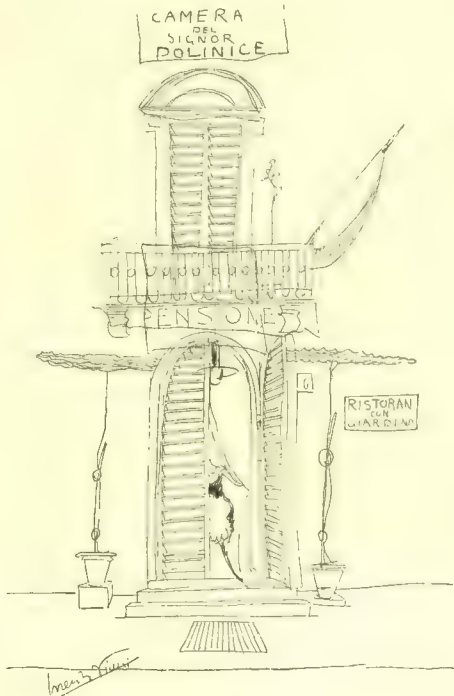
Il sor Giuseppe l'aspettava assai inquieto, seduto a un tavolo del Restaurant dell'Albergo «Il Giappone» dove aveva, insieme a Polinice, preso alloggio.

— Sor Polinice!

— Beppino!

— Che cosa è accaduto?

— Taci, Beppo, lo potrei chiedere a te; una cosa, mio Dio, che non mi era mai accaduta: ho perso, come suoi darsi, il «mievengno». Immaginati che mi ha destato un vigile: mi son trovato seduto sopra una panchina del parco in riva a un laghetto. Ma il peggio è che ho sognato lo Stige, la morte, la pace, ho udito il canto del cigno: pensa, il canto del cigno! e sono anitre selvatiche quelle starnazzanti sul lago! anitre, capisci, Beppo, anatroccoli, ed io ho udito il canto del cigno! Quello poi che mi è accaduto in città lo sa Iddio; ho dato, di certo, botte nelle cantonate e negli





alberi; mi sento tutto indolenzito qui... qui... qui... — e il signor Polinice si toccava il costato, le spalle e le gomiti.

— O come è andata? e sì che Lei ne regge di molto!

— Cosa vuoi, lo stomaco a volte non si sa mai, ma ora sto bene, sai, mangerei uno nel mezzo! Hai ordinato cena?

— Sì.

— Di buono?

— Pasta col tonno, aglio e peperone.

— Bravo! proprio una cena a stuzzichino! — Sai, ho pensato di ritornarmene là... — E il signor Polinice accennò dalla parte del paese dove l'attendevano freddo cadavere. — Cosa vuoi, se mi succede un'altra volta c'è da rimanere in vergogna; qui non siamo conosciuti, non sanno le nostre abitudini; sarebbe bella macchiarsi lo specchio con tanto di « Condannato per ubriachezza molesta e repugnante »; sarebbe una cosa da far vergogna ad uno Stato! Che... che... domani partenza! Ti dispiace?

— No, sa' bene che io seguo la croce!

— Ti dico che là ci si può buttare un po' più di fuori!

— È giusto!

— Qui una mosca la pigliano per un elefante e un pruno per una siepe, — sospirò il signor Polinice.

La mattina dopo i due amici, seduti uno dirimpetto all'altro in un vagone di prima classe, ammazavano il tempo del lungo viaggio parlando delle cose vedute e notate.

Ogni tanto il sor Polinice dava uno scatto: il mare! La solitudine azzurra spaziava all'infinito, le barche, a vela aperta, filavano come uccelli nel cielo, poi il buio, lo strepito di una galleria, il lampeggiare improvviso della sfocatura, gli ulivi!

Sui poggi imminenti sul mare, gli ulivi, abbarbicati agli scogli, allungavano i rami contorti verso il mare, il fogliame s'intrideva d'acqua, i passerotti gorgheggiavano sciamaando dai poggi alle fogliette color cielo e mare.

I meli, con tenere fogliette color rosa sui rami secchi, fremevano sul cielo turchino, le farfalle sembravano altri fiori più vivi.

Poi l'immensa pianura arginata a levante da un bastione di monti che dilungavano verso altri piani ch'eran di cielo, e a ponente il mare, mare, mare a perdita di vista. Quindi le pinete, i pioppi, il piano acquitrinoso, dopo i campi erpicati, i bovi, le pasture delle pecore, le carra sulle vie maestre, e dalla parte del lago l'ampie vele bianche dei barchi e la selva fitta degli alberi del porto e la città celeste, azzurra, bianca, ridente di tetti rossi e viola.

Ton-ton-ton: San Paolo.

Tin-ton-tin: la Santissima Annunziata.

Ten-ton-ten: Sant'Andrea.

Tin-ton-ton: San Francesco.

Ton-ton-ton-ton-ton: la Torre! la Torre?!

— Lutto grande grava sulla città — disse il signor Polinice.

— Già — disse inorecchito il signor Giuseppe.

Il treno, incassato ormai tra le case che fiancheggiavano la ferrovia, mandava oltre i tetti delle bocche di fumo nerastro saettante di faville.

Passato lo strepito del ponte di ferro sospeso sopra il fosso, apparve il muro bianco del cimitero tappezzato di avvisi mortuari; al di là delle cateratte, aste, bandiere, corone e una seminata di gente che si sparpagliava sul piazzale e si accalcava ai passaggi a livello. Le note di una marcia funebre solenne sopraffacevano il rumore del treno che era già sotto la morsa dei freni. Al disco il signor Polinice impallidì come un cadavere: un Polinice Allori alto, nero, era inquadro in un fregio di edera tra una torcia a vento e una croce. La morte, lo Stige, il canto del cigno e una parola nera: « Telegrafi » fecero alzare in piedi il signor Polinice. Sull'indicatore di via di Lucca: Polinice Allori.

Il sor Giuseppe, affacciato al finestrino, era rimasto come di pietra: Polinice Allori?!!...

— Ma hai veduto?

Sì volò, ma Polinice non era più dirimpetto a lui.

Tutti discendono...

Ton-ton-ton

Zum-zum-zum

Ton-ton-ton

Zum...

Il Sindaco, con la tuba piantata sulla bocca dello stomaco s'avvicinò contro al signor Giuseppe.

— E la cara salma dov'è?

— Di chi? — rispose stupito il sor Giuseppe.

— Di chi?! — replicò il Sindaco stupefatto — del signor Polinice, andiamo...

— Ma se era qui ora! me lo son visto sparire come uno spettro.

— Ma del cadavere Lei parla!

— Del cadavere?! no, lui in carne ed ossa!

— Ma parliamo chiari: il signor Polinice è morto o vivo? Tutta questa gente è qui per lui!

— È vivo! — disse spaurito il signor Giuseppe.

— O allora?! — disse il Sindaco, e dette uno scossone come se gli avessero fatto un'iniezione d'unguento mercuriale.

— Ma Lei lo sa, ha quel maledetto vizio: beve, beve!

L'assessore dell'Assistenza Pubblica, vedendo che il colloquio si prolungava più del conveniente, s'avvicinò al Sindaco e domandò:

— Novità?

— È vivo! — gli disse il Sindaco piano.

— Ma chi?



— Il signor Polinice!
— O corpo di satanasso! — e l'assessore saltò per aria come spiritato.

I colleghi s'avvicinarono a lui:
— Novità?

L'assessore dell'Assistenza Pubblica, gonfio come un boddone, schizzò gli occhi fuori del capo, alzò ambo le mani e disse:

— È vivo.
— Ma chi?

— Il signor Polinice!

— O corpo di satanasso! — e tutta la Giunta saltò per aria come colpita dal ballo di San Vito.

Il commissario, vedendo quell'agitazione, domandò schiarimenti.

— Novità??
— È vivo!!

— Ma chi?

— Il signor Polinice!!

— O corpo di satanasso! stasera va per aria tutto il paese: guardie, carabinieri, tutti qui....

Il Capostazione, intanto, agitando la correntale, era la quinta volta che faceva il treno dalla macchina al vagone di coda.

— La salma, la salma!! dov'è? Capotreno! Capotreno! il vagone con la salma dov'è?

— Ma noi non abbiamo in carico nulla! Forse non è stato aganciato!

— Ma guardi bene.

— Guardi: qui bagagli, qui casse, qui cose deteriorabili....

— O Dio!... — esclamava esterrefatto il Capostazione.

— O come va questa faccenda?!

— Be'!! dia il segnale di partenza.

Il Sindaco, avvicinandosi circospetto al Capo, gli disse:

— Sì dia pace! è vivo, è vivo!

— Ma chi?!

— Il signor Polinice!!

— O corpo di satanasso! — E il Capo sbatacchiò anche il berretto per terra.

La notizia era saltata fuori: da prima fu un lieve ondeggiare di folla intorno al carro funebre, poi un brontolio come di uno sciame di calabroni. La calca dal passaggio a livello si precipitò intorno al carro, questo scricchiolò, i cavalli s'impennarono, il vetturale perse la tuba.

— Va a gran carriera — gli disse il delegato.

I carabinieri urlarono: — Largo! — e col fucile abbassato sbandarono in due la calca; su quell'apertura, al trotto prima, poi in carriera, si vide traballare il carro; nella corsa, le corone cascarono e la Croce precipitò dall'alto.

La musica copriva il frastuono con una marcia funebre, solenne e grave.

— La faccia cessare — disse il delegato al sindaco — e faccia intonare la canzone del Carnevale, qui bisogna trovare un diversivo.

Mentre il Sindaco con un bastone faceva cenno al maestro di cessare il suono, due ciclisti investigativi eran stati lanciati a tutte le chiese con l'ordine di far suonare tutte le campane a festa.

La musica cessò così di schianto; tutti esclamaron: — O quella?!

Ma lo stupore crebbe quando si udirono le note gaie e strepitose della canzone del Carnevale:

Sù la coppa di Champagne!
Non v'è più tristezza al mondo!
Trucanniamo il vino biondo
alla gioia del Carnevale!
Carnevale è come un sogno....

— Vivo!!! — ripetevano tutti stupefatti.

Alla folla tumultuante il Sindaco disse:

— Questa la pagherà cara!

I maligni ripresero il sopravvento:

— Vi si diceva che beveva!!

Il signor Polinice, gettatosi come un baule dalla parte dei campi, correvano verso Monte Traito: una gobba

brulla che ricordava la Tebaide per le screpature degli scheggioni e l'asperità delle anfrattuosità accidentate.

— Là mi cibero di radici come i santi padri; questa me la faranno pagare cara!

I tocchi delle campane a morto che il silenzio dei campi scandiva, pareva che gli battessero sulla volta del cranio.

Ton, ton!

Ton, ton!

Ton, ton!

Un senso di vera morte pervase tutte le fibre del signor Polinice; dalle pozanghere della palude si udiva anche il gracitar dei ranocchi a fil d'acqua e il crociare dei corvi appollaiati sui falaschi, e quello gli sembrò proprio lo Stige, tanto più che camminava sul pollino e vi affondava fino al malleolo.

Ad un tratto tutta quella tetraggine fu rotta dai larghi doppi delle campane a festa.

— Qualche cosa è accaduto! — disse sfinite il signor Polinice, e, soltanto allora, ebbe il coraggio di volgare il capo.

Il paese, visto a traverso a un naturale graticcio di rami di salcio contesti con fili di falasco e pagliola, si sbrivava in una ordinatura di viola e d'oro che il disco del sole avampava dietro il massiccio celeste della Torre. I monti di faccia sembravano roventi sulle cime screziate.

— Ci sarà un Dio anche per me! In fondo poi un gran male non l'ho fatto a nessuno! — e il signor Polinice cadde sfinite sopra una biga di falasco.

Quando si risosse, tutto pareva sotto una campana di vetro celeste; un lumicino si scorgeva a piè dei monti che ormai eran vicini. Il signor Polinice fece testa per quel focarello di speranza. Era quello il lume di un mulino ad acqua; di fianco alla casa un enorme rotone invertito dal limo girava lento sopra un'asse d'acciaio; uno scroscio d'acqua percolando ed empiendo d'impeto le cassette aperte sul margine del rotone faceva come un lago interminabile che dalla ruota precipitava in un cunicolo e da quello stillava in un bottaccio fondo.

— Così è la vita! — disse Polinice, ma memore delle divagazioni sullo Stige con le fatali conseguenze, non approfondì la speculazione filosofica.

Un'osteria era situata nel fondaco del mulino: lo indicava una frasca di leccio inchiodata sul muro:

— Ti manda Iddio! — disse esterrefatto il signor Polinice. Di fianco alla porta dell'osteria sventolava una bandiera bianca listata a nero; contemplata lungamente, il signor Polinice si accorse che era uno dei manifesti luttuosi con i quali il Municipio aveva annunciato la sua morte:

« A pochi comparabile nell'amore
di Dio e del prossimo... »

Il signor Polinice entrò triste e allocchito nello spaccio di vini e liquori. Il padrone, trasognato al banco, fu desto dal campanello che aveva congegnato sulla porta; sbadigliò, chiuse gli occhi, spalancò la bocca come un'arcata di ponte, e soffiò:

— Come è andato il funerale del signor Polinice? — e sempre a chiusi occhi continuò a bofonchiare:

— Quello era un uomo, quello era un uomo! io lo conoscevo... aveva un po' il vizio di bere, ma era un uomo all'antica!

Quando il padrone si fu snebbiato gli occhi, fissò attento il signor Polinice:

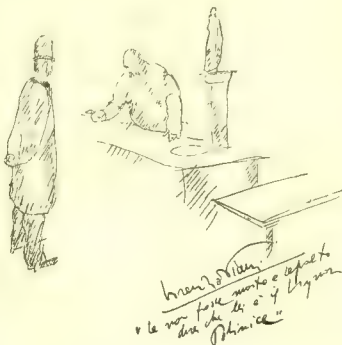
— Alcune volte si dice: se non fosse morto e sepolto, io direi che Lei fosse il signor Polinice incarnato.

Polinice tremolava e gli lustravano gli occhi. L'oste lo fissò esterrefatto: — Ma dica un po' su: Lei è fratello?

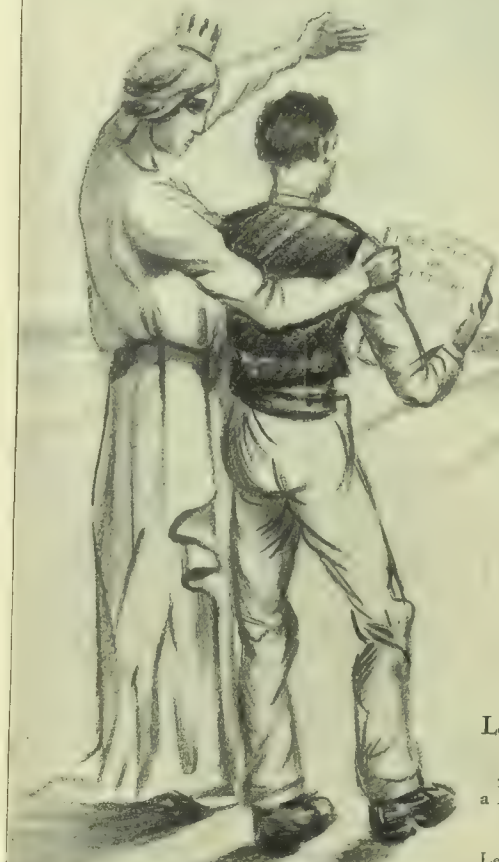
Il signor Polinice cadde nelle braccia dell'oste piangendo come un ragazzo. Fusa fra le lacrime si udì la parola: — Gemello!!

L'oste, tenendolo sulle braccia polpute, esclamò: — Lo compatisco! I gemelli si vogliono più bene degli altri fratelli: si sa, son nati insieme!!!

LORENZO VIANI.



Lottoscrivete
al
PRESTITO DEL LITTORIO



Randi

1927

Le sottoscrizioni si ricevono presso la
BANCA D'ITALIA
 a L. 87,50 per ogni cento lire di cap. nom.

SOTTOSCRIZIONI A RATE

Le sottoscrizioni superiori a lire mille di cap. nom.
 possono essere liberate in tre rate come segue:
 all'atto della sottoscriz. L. 35.- (per ogni cento lire
 al 15 aprile 1927 " 30.- di capitale nominale
 al 30 giugno 1927 " 22,50) sottoscritto.

SECONDA SERIE:

(Vedi Prima Serie N. 46)

L' ITALIA E GL' ITALIANI IN ARGENTINA

a cura di M. V. GASTALDI

Compagnia Italo-Argentina di Elettricità - Compagnia Commerciale Italo-Americana
Pirelli: Società Anonima Platense - Le officine siderurgiche dell'ing. Silvestro Solari
Officine meccaniche Michele Rolle - Industria metallurgica G. A. Saglio - Emanuele Cerini
L'industria Luigi Deffilippi - Imprese portuarie e edili Felice Fresone
La "Idraulica", di Carlo Cattaneo

COMPAGNIA ITALO-ARGENTINA DI ELETTRICITÀ

Fra le più grandi industrie italiane all'estero deve essere annoverata in primissima linea la « Compagnia Italo-Argentina de Electricidad » che, nel volgere di poco più di un decennio, ha affermato nella grande Metropoli del Plata, città di due milioni di abitanti, la potenza creatrice e la capacità

ziosa ad affrontare la lotta contro una potente ed agguerrita Compagnia straniera la quale, attraverso l'assorbimento sistematico di altre imprese minori, era riuscita a creare a proprio favore un monopolio di fatto, seppure assumerne la tutela dell'industria italiana, costituendo uno sbocco ai prodotti di essa, oltre che un vasto ambiente per la utilizzazione del lavoro italiano.

I lavori di impianto ebbero inizio verso la metà dell'anno 1913, e l'inaugurazione della officina secondaria ebbe luogo il 19 agosto del 1914.

Nonostante le molteplici, gravissime difficoltà frapposte dal periodo bellico, nel 1915 furono inaugurate altre quattro officine secondarie e, nel 1916, entrò in funzione la officina principale a vapore « Pedro Mendoza »; successivamente entrarono in attività le altre officine secondarie e la numerosa serie delle sottostazioni.

Tutte le costruzioni edificate dalla Compagnia per accogliere le proprie sottostazioni ed officine secondarie ubbidiscono ad una linea architettonica uniforme ispirata allo stile medioevale lombardo.

Enorme è l'impressione che anche il profano riporta dalla visita della grandiosa Centrale « Pedro Mendoza », situata in prossimità della Darsena Sud del porto di Buenos Aires.

La grandiosa sala delle macchine generatrici, animata dal ritmo dei suoi potenti turbo-generatori, offre lo spettacolo indimenticabile di una organizzazione perfetta fino nei minimi particolari. Visione d'inferno dantesco è davvero la grande sala delle caldaie, illuminata dalle alte luci ed affollata dai bassi cocenti bagliori che il passo del visitatore rasenta.

L'officina comprende sette turbo-alternatori di una potenza totale di 100.000 kw., dei quali due forniti dalla Casa Tosi di Legnano e gli altri dalla Casa Brown-Boveri.

L'impianto generatore di vapore comprende otto poderosissime caldaie del tipo terrestr

fornite dalla Casa Tosi e otto del tipo marino fornite dalla Casa Babcock & Wilcox; altre quattro saranno aggiunte il prossimo anno, completando così una enorme batteria capace di produrre oltre mezzo milione di chilogrammi di vapore per ora.

L'officina dispone inoltre di cisterne per



Gr. Cr. ing. Giovanni Carosio
presidente della C. I. A. E.



Comm. ing. Agostino Zamboni
direttore generale della C. I. A. E.

organizzatrice e direttiva dell'ingegno italiano in un campo che, per lo innanzi, era parso ad esso precluso.

La Compagnia Italo-Argentina de Electricidad fu fondata nel 1911 con capitali italiani, svizzeri ed argentini, ed ottenne nel 1912 una concessione dal Municipio di Buenos Aires per la produzione e distribuzione pubblica di energia elettrica dentro un periodo di 50 anni, estensibile a 75.

L'impresa italiana, chiamata fin dall'ini-

il deposito del petrolio, della capacità totale di 3000 tonnellate. Tali cisterne attingono direttamente il combustibile, a mezzo di condutture, dalle imbarcazioni della Compagnia, che, a loro volta, se ne riforniscono da un impianto generale di depositi di petrolio, situato nel Dock Sud del porto di Buenos Aires, avente la capacità complessiva di oltre 30.000 tonnellate.

Un'officina secondaria, nel vicino paese di Banfield, fornisce tutta la energia per i ser-

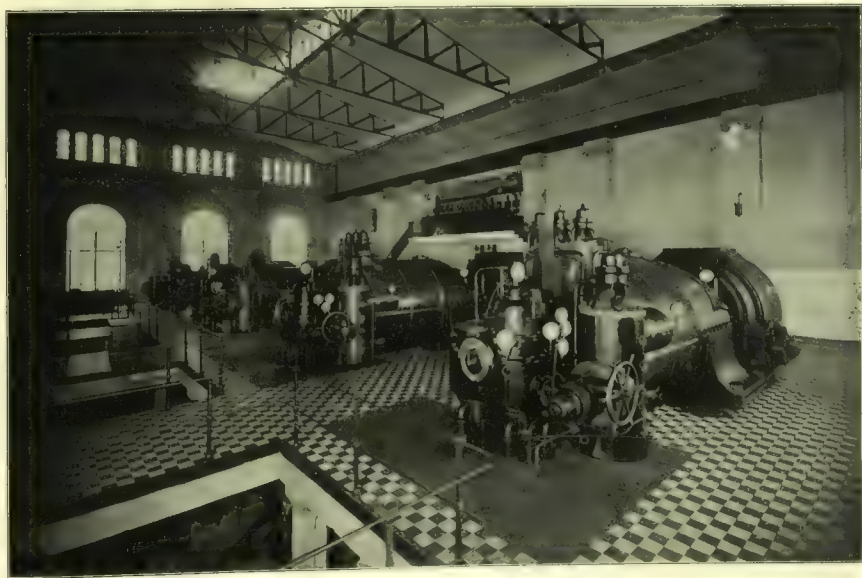


Facciata della Centrale elettrica principale « Pedro Mendoza ».

COMPAGNIA ITALO-ARGENTINA DI ELETTRICITÀ



Sala delle caldaie nella Centrale « Pedro Mendoza ».



Gruppi turbo-generatori nella sala macchine della Centrale « Pedro Mendoza ».



Facciata della Centrale «Moreno».



Facciata della Centrale «3 Sargentos».

vizi tranviari di connessione con la Capitale.

La Compagnia dispone così in totale di una centrale principale e di sette centrali secondarie, oltre 120 stazioni statiche nella città di Buenos Aires. Presto estenderà i suoi impianti alla vicina città di Avellaneda — l'importantissimo centro industriale e manifatturiero della Provincia, di oltre 250.000 abitanti — dove ottenne nei primi mesi dell'anno in corso una concessione per produrre e distribuire energia elettrica durante un periodo di 50 anni.

La Compagnia fornisce tutta la energia elettrica necessaria per i servizi di luce e forza del porto di Buenos Aires e la illuminazione delle vie più importanti della Metropoli ar-

gentina; e la grandiosa rete dei suoi cavi, quasi tutti forniti dalla Casa Pirelli, ha raggiunto uno sviluppo totale di circa due milioni di metri.

Per far fronte alla crescente domanda di energia elettrica in relazione al maggior sviluppo della città, la Compagnia sta studiando la costruzione di una nuova «supercentrale», per la quale ha chiesto al Governo argentino la cessione di una superficie di 80.000 metri quadrati nel porto nuovo di Buenos Aires.

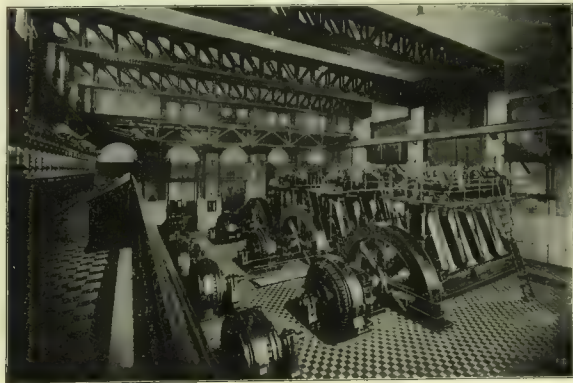
La nuova centrale viene progettata per una potenza massima di 500.000 cavalli vapore.

Dall'anno 1917 cominciò la ripartizione dei dividendi sulle azioni, che ebbe luogo, per gli anni sottoindicati, nelle proporzioni seguenti:

1917 - 3%	1918 - 6%	1919 - 7%
1920 - 7%	1921 - 9%	1922 - 10%
1923 - 10%	1924 - 10%	1925 - 10%

Ci sembra opportuno chiudere questa breve rassegna ricordando le elevate parole che l'on. Orlando, visitando la centrale «Pedro Mendoza», pronunciò riferendosi all'indirizzo sinceramente italiano della Compagnia «ed all'affermazione di genialità e capacità italiane che essa rappresenta».

«La nobiltà dei propositi e i risultati raggiunti dalla *Italo* — egli disse — debbono essere di sprone e di esempio al nostro Paese. Io sono orgoglioso che i miei connazionali abbiano potuto compiere una così magnifica impresa e che spetti ad essi il merito di una organizzazione sì potente.»



Gruppo «Diesel» e trasformatori nell'interno della Centrale «3 Sargentos».



Tipo di Sottostazione.

COMPAGNIA COMMERCIALE ITALO-AMERICANA

CONCESSIONARIA PER L'ARGENTINA DEI TABACCHI LAVORATI ITALIANI

Nella Repubblica Argentina l'industria del tabacco è libera, perciò si riversano su questo mercato tutti i manufatti del genere da ogni paese del mondo, cercando ognuno d'imporre le sue specialità in sigarette, sigari e tabacchi.

L'interesse di conquistare il pubblico fumatore, in un paese cosmopolita per eccellenza, provoca una continua ed accanita concorrenza tra gli importatori e i fabbricanti locali, che per accreditare i loro articoli e le loro marche, investono somme fortissime in pubblicità. E la lotta è tanto più difficile e dispendiosa, in quanto vi partecipa dominante la rigogliosa industria nazionale favorita dai dazi protezionisti.

La Compagnia Commerciale Italo-Americana di Napoli, della quale è benemerito presidente il grand'uff. Teodoro Cutolo e Amministratore delegato per l'Argentina il cav. avvocato Filippo Gotheil de Luca, concessionaria per la Repubblica Argentina dei Tabacchi lavorati italiani, è una delle Case importatrici che ha acquistato maggior prestigio in questo mercato; prestigio ch'essa mantiene con grandi sacrifici finanziari mercè la perizia e la perfetta conoscenza del pubblico e della piazza.

La campagna di pubblicità che svolge la Compagnia, specialmente per i sigari Toscani e le sigarette Macedonia, è interessantissima, tanto per la sua originalità quanto per la quantità e varietà di mezzi e sistemi usati, che permettono di farne risentire gli effetti

fino nei più remoti e lontani angoli della Repubblica.

Tali sistemi di propaganda ottennero il Gran Premio nell'ultima Esposizione Internazionale di Arte, Industria ed Igiene di Rosario di Santa Fé, mentre i prodotti presentati direttamente dalla Direzione Generale delle

incaricati, assistite alla fabbricazione in Italia affinché i prodotti risultino adatti al gusto raffinato del pubblico argentino. Nei suoi vasti locali ben ventilati e pieni di luce in Buenos Aires, la merce che viene dall'Italia è sottoposta, all'atto dell'applicazione delle marche fiscali argentine, ad un minuzioso esame che permette di distruggere tutto quanto presentasse la minima traccia di avaria.

La Direzione Generale delle Privative ha sempre facilitato il compito della Compagnia, curando oltremodo la fabbricazione ed apportando alla confezione dei prodotti le modifiche richieste dai gusti e dalle consuetudini dei consumatori e dalla necessità del clima del lungo viaggio transoceanico.

Si è ad esempio adottata per le Macedonia la bustina da 12 sigarette per uniformarsi agli usi del paese.

Grazie a queste concordanti attività, l'italiano in Argentina ha la nostalgia e patriottica soddisfazione di vedere l'etichetta tricolore e l'aquila Sabauda, che costitui-

scono la marca del R. Monopolio Italiano, in tutti i negozi del ramo, ed è orgoglioso di constatare che l'industria italiana dei tabacchi manifatturati ha nel mercato argentino il primo posto fra tutti i concorrenti esteri.

Offriamo ai nostri lettori la riproduzione di alcune interessanti fotografie che la Compagnia Commerciale Italo-Americana ci ha gentilmente favorito, a ricordo della nostra breve visita ai suoi depositi.



Operai addette all'applicazione del bollo argentino e all'imballaggio.

Privative ottenevano il Gran Premio e la Medaglia d'Oro.

Ma per mantenere ai prodotti italiani il largo favore che meritanne hanno sempre ottenuto, non basterebbe la sola pubblicità, se non fosse accompagnata dall'ottima qualità degli articoli.

I tabacchi manifatturati dalla Direzione Generale delle Privative godono di fama mondiale; la Compagnia inoltre, a mezzo di propri



I grandi magazzini di smistamento e selezione.

PIRELLI - SOCIETÀ ANONIMA PLATENSE

Tra le nuove industrie sorte in Argentina nel periodo faticoso della conflazione europea e in quello non meno caotico del dopoguerra, merita speciale menzione quella dei conduttori per impianti elettrici, che è una delle più complesse non soltanto dal punto di vista dei forti capitali in essa impiegati, ma da quello degli elementi tecnici dei quali necessita, atti a risolvere i sempre nuovi problemi della trasmissione dell'elettricità.

Per dare un'idea dell'importanza del contributo che l'industria dei cavi ha dato allo sviluppo della trasmissione, basta considerare che, se oggi la corrente ad alta tensione può trasportarsi fino al cuore stesso delle grandi città, il fatto è dovuto al progresso raggiunto nella lavorazione delle condutture che rimediavano alla impossibilità di penetrare nei centri urbani con reti aeree di alto potenziale.

Fu la meravigliosa fabbrica italiana Pirelli, che risolse questo importante problema della elettrotecnica, studiando e collocando un cavo per 132.000 volt, la tensione più alta che sia mai stata raggiunta nel mondo per cavi sotterranei.

L'eco del successo fu anzi tale che la Società Edison di New York e di Chicago si affrettò a ordinare parecchie migliaia di me-



Edificio della fabbrica dei fili elettrici.



Salone delle macchine rivestitrici dei fili metallici.

tri di quel cavo, valorizzando, dinanzi all'attenzione del mondo, il miracolo compiuto dalla nostra industria.

Alla perizia tecnica e alla organizzazione ammirabile conseguite in 50 anni di prodigiosa attività, in patria, dalla società, deve la Pirelli «Sociedad Anonima Platense» potè affermarsi rapidamente in Argentina una nuovissima industria, e, a somiglianza delle consorelle disseminate dall'ing. G. B. Pirelli in tutto il mondo, potè contribuire a innalzare sempre più alto il buon nome della nostra operosità e l'eccellenza della nostra produzione.

Fu nel 1920 che, dopo i successi ottenuti dalle fabbriche Pirelli a Southampton (Inghilterra) e a Barcellona, la direzione di Milano decise d'installare una fabbrica di fili elettrici a Buenos Aires, iniziando con un modesto stabilimento e una decina di operai nello stesso locale di vendita per città.

Però il favore degli elettricisti argentini indusse a pensare che era giunto il tempo per dare impulso a una fabbrica di grandi proporzioni.

Installata in uno stabilimento costruito su di un'area di circa 4000 m.² nella località di Flores, la fabbrica fu dotata di circa 180 operai, di un macchinario potente e moder-

nissimo, di tecnici specialisti, e di un laboratorio elettrico dotato di tutti gli elementi necessari per collaudare i fili e garantirli in modo assoluto.

Il grande stabilimento in cemento armato e con saloni ariosi e luminosi, è un modello d'igiene. La fabbrica si è specializzata nella lavorazione di fili e corde necessari agli impianti elettrici e particolarmente a quelli entro tubi immurati per i quali è stato studiato un tipo speciale perfettamente isolato e di buona resistenza meccanica, approvato già dal Municipio di Buenos Aires e attualmente collocato nelle più moderne costruzioni governative.

L'accoglienza fatta dai rivenditori e dal pubblico argentino ai prodotti della fabbrica e agli articoli importati da quella di Milano, indussero i Pirelli a iniziare colà anche la fabbricazione di vari articoli di gomma; fu impiantato a tal fine, nel rione Palermo, uno stabilimento dei più moderni che produce attualmente tubi di gomma su grande scala, placche, suole ecc.

La tirannia dello spazio c'impedisce di dilungarci come vorremmo nella descrizione di una attività tanto complessa e interessante; ma non di registrare alla nostra Patria un trionfo autentico per il quale, com'è naturale, si avvantaggia la vita industriale di una nuova nazione, nelle cui vene corre vigoroso come un ottimo lievito tanto buon sangue italiano.



Salone della misurazione dei fili e del rifornimento per la spedizione.

LE OFFICINE SIDERURGICHE DELL'ING. SILVESTRO SOLARI



Ing. Silvestro Solari.

Dove più ferve la vita di lavoro di quella giovine ma già così enorme metropoli che è Buenos Aires, sono gli Stabilimenti siderurgici dell'ing. Silvestro Solari, degnissimi di figurare in questa nostra rassegna di tutte le energie italiane che, confermando l'attività colonizzatrice della Roma dei Cesari, cooperano ad apportare un prezioso contributo al progresso argentino.

In questa nostra rassegna ci troviamo spesso di fronte a veri miracoli di attività, a iniziative tentate con coraggio che rasenta a volte l'eroismo e continuate con fiduciosa e inestinguibile tenacia.

Il grande stabilimento metallurgico, diretto dall'ing. Silvestro Solari, in « Paseo Colon », ampia avenida di circonvallazione, destinata a diventare una delle più attive arterie cittadine, fu fondato nell'anno 1869 e appartenne per lungo periodo di tempo alla Casa Pastorino, nome genovese come quello di molti altri italiani che cinquanta anni fa apportarono un soffio di vita nuova e di generoso vigore alla giovanissima America.

Lo stabilimento era, in quel tempo, una piccola e ristretta officina, dai mezzi primitivi, dove si facevano poche riparazioni e si fondevano rarissime crogolate di metallo.

Questo lavoro costante e tenace di lunghi anni, animato da gente dalla ferrea volontà e dall'indomabile audacia, trionfò nella lotta impari.

L'ing. Silvestro Solari, ottenuta la laurea di ingegnere meccanico e navale nella Scuola Superiore Navale di Genova, e dopo avere fatto due anni di pratica a Londra, veniva in Argentina ad assumervi la direzione della fabbrica, continuando instancabile l'opera di perfezionamento e di miglioramento.

La trasformazione si compì lentamente, ma ininterrottamente: geniali modificazioni, selezione accurata di macchinari sempre più perfezionati: tutto fu opera dell'ing. Silvestro Solari.

Lo Stabilimento assumeva una continua maggiore importanza attraverso varie modifiche della ragione sociale, fino a quando nel 1916 si scioglieva la Società Industriale « Buich & Solari » allora proprietaria dell'Azienda, e l'ing. Silvestro Solari assumeva da solo la gestione e la direzione della fabbrica.

Da allora lo sviluppo e il progresso della fabbrica stessa vennero assumendo una superiorità da tutti indiscutibilmente riconosciuta.

Ecco un altro italiano che, pioniere coraggioso, ha affrontato le innumere difficoltà del-

l'ambiente quasi vergine e restio allo sviluppo delle nuove industrie italiane che, cinquant'anni addietro, trovavano meno appoggi e facilitazioni che non quelle straniere, buone a vincere allora ogni concorrenza.

Il porto di Buenos Aires, primo dell'America del Sud e tra i primi del mondo, dove giornalmente affluiscono decine e decine di vapori di tutte le bandiere, mancava fino a poco tempo fa di un vero e proprio cantiere navale mercantile.

Oggi l'attività, il coraggio e l'intelligenza di un italiano hanno in parte supplied a questa mancanza.

Un altro ramo al quale l'ing. Solari ha dedicato tutta la sua attività è quello delle fonderie che sono oggi in grado di produrre lavori di fondita veramente importanti, la cui eccellenza può essere soltanto valutata dai tecnici.

Nell'assumere la gestione del suo stabilimento, fu sua cura specializzare l'industria nelle costruzioni navali e, durante la conflazione europea, nei suoi stabilimenti si portarono a termine lavori veramente arditi di costruzioni navali, quali ad esempio: la trasformazione di due draghe in vapori da ca-



Sezione torni.



Sezione fonderie.

rico di 2000 e 4000 tonnellate rispettivamente, senza contare i lavori di riparazioni dei piroscafi europei e specialmente italiani delle nostre grandi Compagnie di Navigazione.

Degne di nota sono le quantità di torni, pialle, alesatrici, fresatrici, macchine radiali, ecc. di tutte le misure e le più moderne, che lo stabilimento possiede, atte a poter costruire dalla più piccola alla più grande macchina.

Pezzi di fusione di oltre 2000 chilogrammi si fondono e si lavorano coi mezzi di cui dispone lo stabilimento, e ciò è sufficiente per dare un'idea della potenzialità dell'industria che è oggetto di questo articolo.

L'ing. Silvestro Solari, sincera figura d'italiano, è buono, giusto e severo, come affermano i trecento operai italiani che obbediscono ai suoi ordini.

L'attenzione di tutti quelli che vegliano al progresso nazionale argentino è stata attratta dalla grande attività dell'ing. Solari, perché appunto di uomini laboriosi e preparati e di stabilimenti di questo genere ha bisogno la Repubblica Argentina per potere raggiungere positivi successi e conquiste efficaci nel campo della meccanica navale.

OFFICINE MECCANICHE MICHELE ROLLE - Rosario di Santa Fé

Sebbene, in confronto allo sviluppo commerciale, la città di Rosario di Santa Fé sia in fatto d'industria tuttora all'inizio, per mille segni è palese l'ingigantirsi in essa di una attività nuova che farà di quella privilegiata città argentina la metropoli delle grandi fabbriche.

Soprattutto nelle grandi industrie riferentisi alla agricoltura, dalla quale dipendono tutti gli interessi e tutti gli ideali in quelle meravigliose ragioni che il lavoro del nostro colono disciplina e rallegra, e principalmente nella fabbricazione o nel perfezionamento degli utensili e delle macchine necessarie al lavoro della terra e alle operazioni di semina e di raccolto, sono sintomatici gli sforzi compiuti sin qui. Certo è che la competenza straniera, e soprattutto quella nord-americana, ha limitato ogni intraprendenza locale e scoraggiato talvolta ogni iniziativa in sul nascere, mentre la stragrande ricchezza dei raccolti e la facilità dei commerci sono stati i nemici d'ogni energia industriale del ramo.

Registrare quindi una affermazione italiana anche in tale branch della attività rosarina, vale riconoscere uno dei più tipici meriti della nostra emigrazione in Argentina, che, contrariamente a quanto si usa ripetere, non è stata anonima e confusa, ma quasi sempre selezionata e specializzata.

La biografia del connazionale Michele Rolle è un esempio caratteristico della vigorosa intraprendenza italiana che non può rassegnarsi a una oscura esistenza operosa, e, per virtù di un intrinseco valore dinamico della razza, mette l'impronta della sua vitalità in ogni tentativo e in ogni lavoro.

Piemontese della più bella tempra, era emigrato a 18 anni, nel 1879, in Svizzera, impiegandosi in qualità di fabbro meccanico presso le officine della grande impresa che costruiva allora la linea ferroviaria da San Gottardo a Lucerna; ma dopo due anni era tornato nella natia Forno di Riva, in quel di Torino, a lavorare come meccanico presso le ditte del

luogo, fino a che otteneva un posto di capo-reparto di controllo nella Regia Fabbrica d'Armi di Terni, ove poteva perfezionarsi e meditare più efficaci affermazioni.



Cav. Michele Rolle.

Aveva ventiquattro anni quando decideva d'imbarcarsi per l'Argentina; ma la sua intelligente oposità vi incontrava subito l'opportunità desiderata. Un anno dopo, nella esposizione di Buenos Aires (era il '86) una macchina per cucire sacchi, alla quale egli

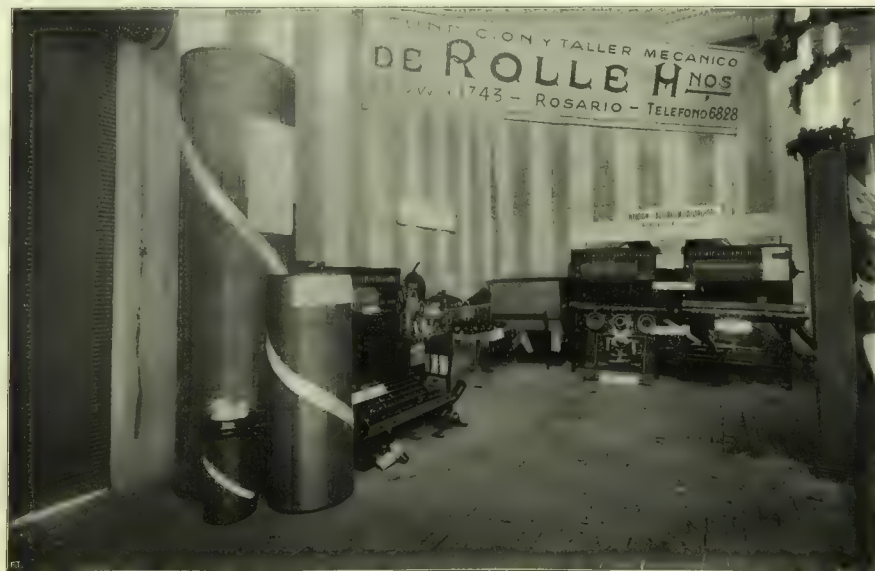
aveva portato geniali innovazioni, era premiata quale una delle prime macchine costruite nel paese e destinata alla produzione nazionale dei cereali.

Dopo quel primo successo, i trionfi del giovane Rolle si susseguirono l'un l'altro. Nel 1888 poteva già impiantare, nonostante i pochi mezzi economici a sua disposizione, un vero stabilimento meccanico che, provvisto dapprima di un solo tornio, si arricchì e si ampliò in poco volgere di tempo e si affermò in Rosario e nella provincia per la costruzione di pezzi di ricambio da macchine agricole e per riparazioni in genere.

Ma nel 1896 il Rolle riusciva a far riconoscere in tutta l'Argentina il valore delle sue geniali modifiche, brevettandone le migliori; e ad imporsi come specialista nell'adattamento dei motori a trazione animale a quella meccanica con un incalcolabile vantaggio per l'agricoltura locale.

Dopo molti anni di lavoro assiduo, nei quali si calcola che il Rolle abbia riformato e trasformato più di 3000 motori col sistema che porta il suo nome, ecco che il favore dei clienti di altre provincie lo obbligava ad aprire una fabbrica in Buenos Aires, mediante la quale fu ingigantita sotto ogni rapporto la sua attività industriale e migliorata anche quella commerciale, specialmente riguardo a un articolo italiano di grande importanza per il quale il Rolle era l'unico agente importatore per tutta l'Argentina: vogliamo dire il cuscinetto a sfera e a palline d'acciaio R. I. V. della fabbrica Villar Perosa di Pinerolo, la quale per merito del Rolle otteneva il gran premio d'onore e la medaglia d'oro nella esposizione di Buenos Aires del 1910.

Aveva compiuto già il Rolle un viaggio di studio in Francia, Belgio, Germania, Inghilterra, Italia, ovunque facendo tesoro di osservazioni e di relazioni industriali, e apportando in tal modo al suo stabilimento gli elementi per una trasformazione e un rimo-



Esposizione di articoli della officina meccanica « Rolle Hnos » alla fiera della Società rurale di Rosario - agosto 1926.

deramento; ma anche prima d'allora la sua perizia meccanica e la sua facoltà inventiva gli avevano fatto introdurre nella zona agricola di Santa Fè quelle migliori e quelle riforme che l'incremento della produzione agraria richiedeva. Ed erano già stati brevettati da lui certi sostegni oscillanti a ruota e a sfera da applicarsi agli assi dei cilindri e dei battitori nelle trebbiatrici, per equilibrare la velocità degli stacci e dei ventilatori, aumentando del 50% il rendimento d'ogni macchina.

Quel che è veramente confortante nel visitare la grande officina che il Rolfe possiede in Rosario, nella calle Brown 1743, è trovare affacciati e confusi tra gli operai i quattro figlioli del pioniere, col glorioso e simpatico mame-lucco di tela azzurra proprio dei meccanici. Perché dal 1912 il Rolfe ha ceduto la direzione tecnica dello stabilimento ai suoi figli Giovanni, Ambrogio, Armando ed Emilio, che col crescere dell'età, perfezionandosi alla scuola paterna e ad una disciplina di vita veramente esemplare, si sono dedicati anima e corpo alla industria a loro affidata, accentuando il prestigio della Ditta. Ben dieci sono infatti i brevetti sorti dalla comune attività della famiglia Rolfe; tra i quali sono da notarsi: una magnifica camicia di acciaio per cilindri da trebbiatrici per mezzo della quale riesce più agevole la sgranatura delle spighe, una pompa applicabile a caldaie di

grandi motori agricoli per ridurne la velocità e facilitare i movimenti degli assi e l'alimentazione graduata della caldaia, una piccola genialissima leva per sollevare le borse dei covoni e caricarle sui carri con grande economia di tempo e di personale, e infine

quali, benché argentini, la tenacia piemontese è propria. Se si aggiunge a ciò che la maestranza dello stabilimento Rolfe è nella maggior parte italiana, si converrà che additare come esempio la attività del nostro all'ammirazione dei connazionali è un vero dovere.

Questo sentirono coloro che recentemente proposero a S. E. Federzoni che fosse ufficialmente riconosciuto a Michele Rolfe il suo valore italiano; e così, sebbene in ritardo, la croce di cavaliere della Corona d'Italia venne a premiare una autentica operosità che per naturale modestia era rimasta chiusa nel sacrario del suo lavoro e in quello della sua famiglia.

È non fu più dimenticato che il Rolfe era stato uno di quei pochi audaci che nel settembre 1915, con rara abnegazione e rischiando continuamente la vita, percorrendo la zona di guerra aveva confortato feriti e elargito soccorsi agli Ospedali di Verona, Udine, Cormons, Castel Franco Veneto, ecc.; e che il Rolfe

è tra gli italiani residenti all'estero quello che può vantarsi di possedere una delle più antiche tessere di fascista (la sua porta la data del 20 aprile del 1922) a lui concessa con onore dal Fascio del suo paese natale in quel periodo di lotte intense nelle quali, a beneficio della causa dell'ordine e della disciplina, il vecchio meccanico profondeva danaro e personale valore.



Un interno della grande officina meccanica.

una serie di cilindri di fili di acciaio senza saldatura, meravigliosamente pratici per la pulitura del grano e per la separazione dei detriti inutili e della pula.

Doppio merito dunque, quello di Michele Rolfe: aver creato una industria utile alla agricoltura argentina e aver fatto sì che in essa la genialità italiana costituisse la molla precipua, e aver educato degli industriali ai



Altro interno dello stabilimento Rolfe.



INDUSTRIA METALLURGICA G. A. SAGLIO

La città di La Plata, capitale della provincia di Buenos Aires, appare, a chi la visita per la prima volta, una città morta o tuttavia imbozzolata in una specie di letargo.

Le grandi arterie delle sue strade che il talento degli ideatori volle ampie e armoniose, sono pressoché solitarie, e i magnifici edifici che le fiancheggiano non rivelano quell'ingorgo di vita proprio delle città destinate ad essere, se non cuore e cervello di una civiltà in potenza, per lo meno uno dei suoi più dinamici gangli nervosi.

Città di meditazione raccolta dunque, La Plata, e di contenute energie, che non tarderanno però a svilupparsi poderosamente, assillate come sono dalla volontà infaticabile dei governanti e dei cento ottantamila abitanti che la popolano, ansiosi di vedere presto la loro città, armoniosa e bella, primeggiare, non soltanto negli studi, ma anche nelle industrie e nei commerci.

Ma in La Plata già vigilano potenti alcuni nuclei industriali che rivelano quella occulta energia e parlano al visitatore di un avvenire assai prossimo nel quale i cammini delle fabbriche di quella miracolosa città oscureranno quelli della metropoli Buenos Aires.

E sono colà dei nostri connazionali a tentare e a vincere, sempre primi nel Sud America e dovunque a indagare i desideri di una civiltà nuova e a spingerla vigorosamente, affermando così quella italianità tutta intuita e tutta costanza che lubrifica col sudore della più nobile fatica il progresso del mondo.

Visitando lo stabilimento metallurgico che l'ing. Giuseppe A. Saggio possiede in La Plata, se da un lato ci meravigliamo nello scoprire un'attività cittadina che ignoravamo, dobbiamo confessare che d'altra parte ci sorprenderemo a riflettere che, data la presenza di connazionali in quella città, incontrarvi la nostra tipica energia in azione fosse logico e naturale.

E tale, a vero dire, è l'energia del cavalier Saggio, che ha la sorte oggi di essere coadiuvato dal suo figliolo primogenito, laureato ingegnere nella facoltà di Buenos Aires, il quale, dietro la esperta direzione paterna,

si dedica all'ingrandimento dell'industria affidatagli.

Una volontà tenace lo accompagnava nel suo proponimento giovanile, quando nel 1895 s'avventurava solo e con un modestissimo



Ing. Giuseppe A. Saggio.

capitale nella lontana America, sicuro che con la sua fèrrea volontà e preparazione tecnica acquistata nella Scuola industriale di Vicenza avrebbe potuto presto affermarci.

Impiegato, dedicava le ore di riposo allo studio presso l'Università di Buenos Aires e riusciva infatti dopo pochi mesi a ottenere il posto di Direttore degli stabilimenti mec-

canici navali che il Ministero dei Lavori Pubblici possiede nella zona del porto di Buenos Aires per la conservazione dello stesso, del dragaggio e pel servizio delle boe luminose. A quel posto rimase dieci lunghi anni che furono salutarì però alla sua esperienza e alla sua intraprendenza.

Eccolo infatti a formare subito dopo una Società industriale con l'ing. Nicola Spinola, e a comprare un piccolo stabilimento metallurgico dai Fratelli Rosa, che si ritiravano in quel tempo dall'industria. Dopo sette anni di vigorose lotte e audaci iniziative il Saggio, rimasto solo, poteva fondare la società che porta il suo nome e poi trasformarla nel 1922 in Società Anonima investendovi più di due milioni di pezzi.

Il grande stabilimento è, dal punto di vista delle modernità pratiche, semplicemente meraviglioso: e se si considera che fu il Saggio a idearlo e a costruirlo, si può dire, a pezzo a pezzo, si comprenderanno i sacrifici da lui sostenuti e le difficoltà da lui superate. Pochi anni fa era costretto ad aggiungerci un fabbricato ad uso di magazzino e di montaggio delle macchine: e di anno in anno, industriale di grande spirito pratico com'è, ad apportarvi quelle modifiche che l'industria richiede.

Percorremmo tutta una giornata le potenti e monumentali sale, occupate dai formidabili torni elettrici, dalle presse gigantesche e dai forni mostruosi: e ci piacque assistere a talun processo di lavorazione, eseguito con grande abilità e fervore da tanti nostri connazionali: perchè i trecento e più operai che lo stabilimento occupa, sono per la maggior parte italiani.

La specialità dell'industria Saggio è costituita dai mulini a vento che estraggono acqua dal sottosuolo delle pampas sterminate e dei terreni selvaggi; capolavori della più ingegnosa meccanica, sono oggi anima del paesaggio argentino e allegria della solitudine.

L'ing. G. A. Saggio chiamò quelli costruiti da lui «Hercules», e infatti sono potentissimi, e, secondo gli esperti, di gran durata e rendimento: i loro assi sono montati su cu-



Facciata del grande stabilimento metallurgico G. A. Saggio a La Plata.

INDUSTRIA METALLURGICA G. A. SAGLIO



Mulini a vento « Hercules ».



Salone di fonderia dello stabilimento G. A. Saglio.

cinetti a sfere, sì che funzionano al più lieve soffio di vento, leggeri, sicuri e silenziosi. Ma quello che forma la loro eccellenza è il fatto che, come sono produzione nazionale argentina, rispondono a tutte le esigenze dell'ambiente, e sono perciò i più indicati, per la solida loro struttura, ad essere collo-

cati sopra pozzi profondi fino a centocinquanta metri.

Il Saglio possiede anche alcuni brevetti di pompe idrauliche e di chiusure automatiche per macchine affini; e si dedica anche a costruzioni in ferro alle quali la sua genialità ha apportato importanti applicazioni.

Conosciutissimo in tutto il Sud America, l'ing. G. A. Saglio esporta su grande scala in Brasile, in Uruguay e in Cile: e possiede ben cento agenzie.

Altro dovremmo aggiungere sulla sua munificenza d'italiano: ma la sua austerità, tipica dei veri lavoratori, non ce lo consente.



Sezione dei torni.

EMANUELE CERINI - Buenos Aires

Quel forte giovane che nel 1880, con un gruzzolo di pochi risparmi nelle tasche ma con una esuberante salute nei polsi e una ferma sicurezza nella volontà, sbarcava a Buenos Aires, non ancora assunta alla grandezza di metropoli, sapeva che la fortuna gli avrebbe arreso sollecita e prodiga.

«Sentirò il colpo allegro del mio martello sopra l'incudine, e verrò!», e l'attese fiducioso, lavorando da meccanico, distinguendosi subito per la perizia e il vigore già acquisiti durante la laboriosa adolescenza, da quando, sui tredici anni, dalla natia Castellanza in quel di Milano, partiva per le Officine di Franco Tosi in Legnano. Ivi sette sette lunghi anni, perfezionandosi.

Così è che a 23 anni, nel 1883, Emanuele Cerini poteva mettere su un piccolo negozio in via Defensa, impiegandovi un suo capitale di duecento pezzi (allora quasi mille lire) e prendendo con sé un aiutante e un ragazzo.

Fu là che la fortuna gli divenne amica, innamorata com'è delle intelligenze chiare e delle iniziative geniali; e che di anno in anno sostenne ogni sua intraprendenza, guidò ogni suo lavoro, accese in lui ogni sagacia e ogni entusiasmo.

Di operaio lo fece commerciante, di commerciante industriale, di industriale benefattore: non cambiando però in lui né la sagoma dell'uomo volitivo, né l'espressione della schiettezza lombarda, né la chiara luminosità dello sguardo, né l'agilità mentale.

Prossimo ai settant'anni, il Cerini è sempre il cervello dinamico che imprime tuttora ogni energia; e quando lo si ascolta dichiarare che per lui il lavoro è necessario come l'aria e il pane, si sente che in lui parla la vera vita, e, in terra d'immigrazione, la vera italianità.

Il breve tempo di colloquio concessosi in

Buenos Aires ci fu prezioso d'insegnamento e di osservazione: vedemmo nella attività del Cerini una delle forme più vivaci per mezzo delle quali la nostra laboriosità lievitava



Emanuele Cerini.

efficacemente nella vita argentina: e conoscemmo, in una sintesi quasi perfetta, come nel lontano Sud America si selezionano, si accentuano e si chiarificano i valori spirituali e dinamici di cui la nostra razza è ricca.

Seguiamo per un istante l'attività di Emanuele Cerini nel suo negozietto di Calle Defensa e poi in quello più vasto di Calle Victoria, dove impiegava già un capitale di 100.000 lire e iniziava un commercio di importazioni, e infine in quello grandioso, all'angolo tra le vie Sarmiento e Libertad, nel quale oggi sono occupati i figliuoli di lui, Carlo e Emanuele, e che rappresenta un capitale di circa due milioni di pezzi. Dovunque, nelle ristrettezze del primo lavoro e nelle complicate esuberanze dell'ultima grande Casa di commercio, il Cerini lascia un'impronta inconfondibile della sua meravigliosa virtù organizzatrice e del suo talento straordinario.

Le sue specialità furono dapprima impianti d'ogni genere per acque correnti, impianti a gas e a luce elettrica, articoli igienici e sanitari; ma poi egli intraprese in grande stile il commercio dei metalli affini alla sua industria. Nello stesso tempo la sua sagacia, il suo spirito d'iniziativa, uniti ad un concetto di solidarietà forse, più che raro, unico, lo stimolavano a partecipare a imprese di amici, e profondervi mezzi, consigli e pratica di vita. Sempre costruendo, attraverso la sua, la fortuna degli altri, egli seppe spronare, con l'allegria propria dei prodighi, i volenterosi a tentare. Già nel 1890 dava il suo appoggio materiale e morale alla iniziativa di altri tre lavoratori, fondando una grande fabbrica di cinghie di cuoio e di articoli per sellai che si denominò «Mazzuchelli, Casals & Cia» e che è oggi la più importante della Repubblica, malgrado che il capitale investito in essa sia di soli 300.000 pezzi. Ma dopo il 1900 sono innumerevoli le attività da lui protette e avvantaggiate. Giova dire anzi tutto che è costume del Cerini alloggiare le varie fabbriche in ambienti di

La prima sede della attuale Casa commerciale Cerini-H^o.

EMANUELE CERINI



La sede centrale della Casa Fratelli Cerini in Buenos Aires.



Carlo Cerini.

sua proprietà, con vantaggi incalcolabili per i suoi soci: e di concedere agli stessi grandi facilitazioni per alloggi contigui a uso di abitazione. Noi potemmo constatare che l'affetto che i vari soci gli portano è come di figli a padre, di fratelli a fratello: e non son pochi coloro che godono presentemente di cospicue rendite e che si sono in conseguenza ritirati dal commercio e dall'industria, mentre il Cerini per necessità, direi quasi, fisica, continua imperterrito e sempre

più giovanilmente energico a respirare e a godere del suo lavoro.

Enumerare quindi quelle che furono le principali industrie dovute alla intraprendenza di Emanuele Cerini, potrà parere superfluo dopo quanto sinteticamente si è detto: ma varrà meglio a far conoscere l'ecletticità della sua intelligenza.

Opera sua è un grande stabilimento di zincotopia e fototopia, installato in grandi proporzioni dalla Ditta Maverò e C.ia, dove lavorano più di quattrocento operai; e sua è una grande fabbrica di tubazioni per acqua corrente e per la lavorazione del piombo in genere che fu fondata da lui nel 1904, due anni dopo lo stabilimento di zincotopia, in unione con gli stessi soci. Nelle due imprese il Cerini ha investito circa un milione e mezzo di pesos. Fu, in questo stesso tempo, fondatore di una linea di tramways che parte dalla Metropoli e giunge a Temperley, a 35 chilometri di distanza.

Il periodo però della grande attività del Cerini è quello del dopo-guerra; nel 1918 partecipa a due grandi imprese: una fabbrica di letti di bronzo e una di calze di cotone mercerizzato; nel 1920 promuove una fabbrica di scarpe, nel 1922 compra in Rosario di Santa Fé una fabbrica di stagnatura meccanica; e partecipa infine a una grande società venditrice di tassametri.

La fabbrica di letti, diretta oggi dai figlioli di Giovanni Mariotti, intelligentissimi ed attivi, è, dal punto di vista della modernità degli impianti e della eccellenza delle macchine automatiche delle quali è provvista, un capolavoro del genere. I Mariotti, ideatori d'ogni modello e perfezionatori della meccanica, mercé l'aiuto del Cerini hanno dato e pensano di accentuare un grande incremento alla loro industria: posseggono ben sei grandi tralle elettriche di una forza complessiva di



Manuel Cerini.

150 HP e spaziosi forni elettrici per la colorazione, e producono mille letti al mese.

La fabbrica di scarpe, che s'intitola a Manuel Cerini, è diretta dai nipoti di lui. È attualmente una delle fabbriche di maggior produzione dell'Argentina, perchè produce una media di quindicimila paia di calzature al mese. I locali che occupa, proprietà del Cerini, sono spaziosi e ricchi di macchine che lavorano le scarpe da uomo.

Circa 400 operai, nella maggior quantità



L'aspetto esterno della fabbrica di letti M. Cerini.

EMANUELE CERINI



Veduta interna della fabbrica di letti M. Cerini.



Uno dei reparti della fabbrica di calzature.

EMANUELE CERINI



Sala delle macchine della fabbrica di scarpe Manuel Cerini.



Un aspetto interno del calzaturificio.

italiani, hanno un mezzo di vita là dentro: e a questo proposito è bene aggiungere che in totale sono circa duemila gli operai sostenuti dalle industrie che il Cerini protegge.

Ora, valga un esempio a valorizzare lo spirito di beneficenza del Cerini. In quest'anno gli fu presentato un gioielliere, Michele Battaglia, artista di indiscutibili meriti: il Cerini, accortosi della perizia di costui, gli comprò una fabbrica di gioielleria artistica investendo a ciò 50.000 pezzi.

Così aveva fatto precedentemente in altre iniziative: quali una fabbrica di caramelle e una fonderia con officina meccanica.

La fortuna del Cerini è stata da lui stesso ben sistemata in case e in terreni.

È in costruzione una villa Cerini, sobborgo della Metropoli di circa 400.000 metri quadrati: e sono di sua proprietà circa 400 case ove alloggiano circa 2500 persone.

Poco tempo fa l'attenzione dei nostri connazionali in Buenos Aires fu richiamata da un gesto magnifico di Emanuele Cerini: la donazione all'Ospedale Italiano della somma necessaria per costruire un Padiglione e per ammobiliarlo, e di una casa con la cui

rendita saranno ivi mantenuti i ricoverati.

Un dono complessivo di circa 500.000 pezzi!

Ma questa longanimità dell'uomo, che si è distinto sempre per la sua esemplare modestia di vita, è una naturale tendenza del suo carattere bonario e forte. Sempre primo tra i primi a rispondere agli appelli della Patria, donò al Comitato di guerra una casa che fu messa in vendita a beneficio delle vedove dei rimpatriati a causa della guerra: partecipò alla sottoscrizione per la Casa del Patronato e Rimpatrio in Buenos Aires, fu capolista per la statua a Cristoforo Colombo regolata dagli italiani alla Repubblica Argentina, favorì con somme considerevoli la costruzione della statua del general Belgrano a Genova e dell'antenna che è prossima all'inaugurazione in Buenos Aires a ricordo della visita del Principe Ereditario. E non dimenticò i suoi compaesani della lombarda Castellanza.

Infatti a Buenos Aires esiste una tintoria e candeggio Cerini e C.ia che la munificenza di lui volle fondare e sostenere, così come volle sempre, ininterrottamente, alleviare le pene degli umili e rinvigorire gli entusiasmi degli operosi.



Una delle proprietà edilizie di Emanuele Cerini.



Il Padiglione offerto da Emanuele Cerini all'Ospedale Italiano di Buenos Aires.

L'INDUSTRIA LUIGI DEFILIPPI IN BUENOS AIRES

L'immensa ricchezza della Repubblica Argentina, che fino ad oggi trovò la sua fonte principale nella inesauribile produzione agropecuaria, si ingigantirà enormemente quando saranno, con la debita energia, sfruttati i tesori del sottosuolo, tuttora pressoché estranei alla investigazione dei periti e alla iniziativa dei grandi industriali.

Si consideri, per un istante, quel grande territorio, vasto dieci volte l'Italia, sotto il quale stanno sepolte, insieme ai segreti della evoluzione della vita nel pianeta, le riserve della vita avvenire; ed ecco che appaiono veri pionieri, non soltanto i coloni e gli allevatori, ma anche i costruttori delle strade, per le quali la civiltà accompagna le nazioni nuove, e i ricercatori intelligenti delle dovizie sotterranee, con il reddito delle quali è possibile l'emancipazione delle nuove regioni, il consolidamento della loro posizione nel mondo. Ambizione nostra di viaggiatori, avidi di conoscere quella vitalità sud-americana, che la libertà creò e il lavoro predilesse, è stata quella d'incontrare fervida in ogni dove e in ogni campo l'agile operosità italiana, con le sue inventive e le sue tenaci risorse. E, come ci fu dato di vederla affannata dietro il giogo e accanto alla trebbiatrice, nella officina fervida e nella banca pulsante, così ci piacque ammirarla nelle opere di canalizzazione e nella miniera, davanti ai forni veementi e dentro i trafori oscuri delle cave.

Fu così che conoscemmo un vigoroso temperamento d'italiano: Luigi Defilippi.

Questo energico uomo meriterebbe un ritratto rapido: quale quello che noi vedemmo nell'attimo in cui ci fu concesso discorrergli, e che noi rubammo alla sua giornata che non ha pause e non conosce ozio e stanchezza. Colloquio nel quale il suo schietto ingegno esprimeva le arguzie che caratterizzano tra noi gli intelligenti abitanti della Valle padana piemontese, e gli artigiani delle

fabbriche che pullulano intorno alla forte Casal Monferrato.

Da Casal Monferrato partiva diretto all'Argentina, ventiduenne, Luigi Defilippi, accompagnando per una visita a quel Paese, insieme al Deputato Martinotti, il grande fabbricante



Luigi Defilippi.

di calce e cemento Ferdinando Cerrano, presso il quale il padre di lui era direttore e lo stesso Luigi impiegato. In quell'anno, 1887, esisteva in Argentina un solo stabilimento importante per la lavorazione della calce, ed era quello di Luigi Cerrano, cugino di Ferdinando, che, con il proposito di ingrandire la sua fabbrica, pensò di affidarla ad un tecnico

di valore e d'iniziativa quale già accennava d'essere il Defilippi, e ottenne che questi restasse in Argentina e accettasse la direzione tecnica della fabbrica di calce «Argentina», della quale era proprietario.

Nel 1891, però Luigi Defilippi, intuendo il rapido sviluppo che quella industria avrebbe raggiunto nel Paese, dato l'incremento delle grandi costruzioni edilizie e l'espandersi miracoloso delle vie di comunicazione e il moltiplicarsi dei mezzi di trasporto, si emancipò e impiantò, per suo conto, un grande forno per la elaborazione della calce in Buenos Aires nella congiuntura delle vie Parral e Baccaay, dove costruì anche un piccolo deposito. Investiva, nella impresa, un capitale di appena 6000 pezzi. La serietà dei propositi che lo animavano e l'abilità dimostrata fin dall'inizio, unite ad una incredibile attività, procurarono al giovane Defilippi autentici successi e definitive affermazioni. Nel 1897 era già in grado di acquistare i diritti di sfruttamento per le cave di Sierras Bayas, nella provincia di Buenos Aires, e poi per quelle del Kilometro 18 nella provincia di Cordoba, dove le installazioni erano già state dirette da lui personalmente. Impianto di conseguenza, nel 1900, al Kilometro 2 di Cordoba (oggi Kilometro 7) un grande forno che ebbe uno sviluppo progressivo, fino a raggiungere l'efficienza attuale, in merito alla sua costruzione, tipo Hoffmann, e ad una doppia linea ferroviaria privata a scartamento grande e ridotto che il Defilippi costruì.

Uguale sorte ebbero i forni di Parral, nei quali la installazione per la elaborazione delle calci idrauliche vive e di quelle del sistema Thiel lo obbligarono a grandi ampliamenti nello stesso anno 1897, che può dirsi l'anno delle grandi iniziative per Luigi Defilippi.

Le qualità della calce prodotta (quella idraulica è tale che può sostituire con convenienza il cemento nella costruzione di pa-



Fabbrica per la elaborazione della calce in Parral 200.

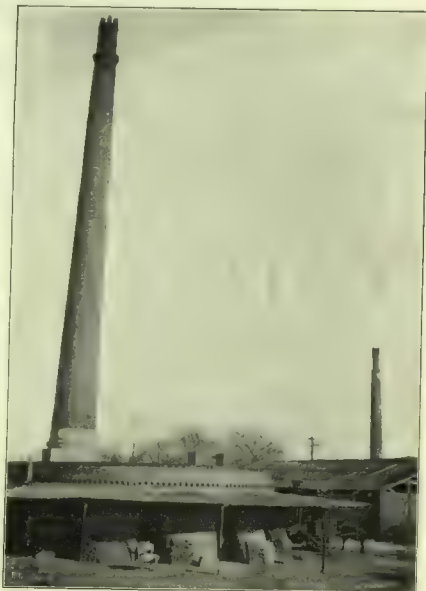


Fronte della fabbrica di calce in Parral 200.

reti e di basi di pavimento) e del materiale estratto dalle cave (l'analisi fatta dalla Facoltà di Scienze Esatte diede per la pietra calcarea di Valle Hermoso il seguente risultato: ossido di calcio 92,07, di magnesio 1,37, di ferro 0,30, arena quarzosa 1, perdita per calcinazione 4, perdita analisi 1,26) guadagnarono alle fabbriche Defilippi e alle sue miniere e cave il favore dei costruttori e degli impresari; però la sua personale simpatia e la sua operosità vigorosa gli procacciarono l'attenzione dei governi.

Nel 1900 gli era concesso, dal Governo della provincia di Buenos Aires, l'appalto per la costruzione di un grande canale di 300 chilometri, che partiva dal lago salato Mar Chiquita e giungeva a Baradero sul Rio Paraná; e questa opera colossale, che costò 8.000.000 di pezzi e nella quale erano occupati 5000 operai, dimostra l'ecletticità dell'intelligenza del Defilippi, il quale susseguentemente compì, in collaborazione con l'ingegnere Camps, la costruzione di un grande tronco di ferrovia, per incarico della Compagnia Generale delle Ferrovie della Nazione, da Buenos Aires a Marcos Paz.

Ebbe anche una fabbrica di mattonelle tipo Marsiglia e una di ceramica nell'Isola di Carabelas, presso Buenos Aires; e, in Alta Gracia, nella provincia di Cordoba, iniziava, nel 1892, perfino la fabbricazione della calce e l'estrazione della mica, destinate



Fabbrica di calce in Km. 7 (prov. di Cordoba).

all'esportazione per tramite della Casa Elliot.

La bontà dei prodotti delle fabbriche di Defilippi, se non valesse a documentarla l'incessante progredire della loro potenzialità, sarebbe ben riconosciuta dall'elenco dei primi premi e delle medaglie d'oro da essa conseguiti nelle Esposizioni d'ogni Paese: San Francisco nel 1897; Panama nel 1900; Roma nel 1911; Milano nel 1906; Torino nel 1911; Rio de Janeiro nel 1923; Parigi nel 1920; Buenos Aires nel 1910 (premio municipale) e 1915, ammirarono, nelle loro esposizioni industriali, le calci di Cordoba di Azul, le calci idrauliche, il cemento giallo marca « Trenel », il carbonato, il quarzo, l'amianto, la mica, estratti ed elaborati da questo meraviglioso pioniere.

Questo italiano dagli occhi vivi e sinceri, il colorito della salute e la soddisfazione del lavoro compiuto dipinti sul volto, rappresenta il perfetto esempio della svelta operosità italiana, intraprendente, geniale, rapida nelle risoluzioni, costante nei propositi, integerrima nella fede e nella volontà. Fu il suo progetto che salvò l'industria edilizia argentina nei critici anni di guerra, quando si formò un « trust » dell'industria per la elaborazione della calce al quale parteciparono quasi tutti i fabbricanti del Paese, che poi riconobbero pubblicamente nell'iniziativa del Defilippi il germe dell'ulteriore sviluppo edilizio.

Le sue cave e le sue fabbriche,

L'INDUSTRIA LUIGI DEFILIPPI



Forni della fabbrica di calce in Pierras Bayas (prov. di Buenos Aires).



Deposito di calce in Pierras Bayas.

IMPRESE PORTUARIE E EDILI: FELICE FRESONE



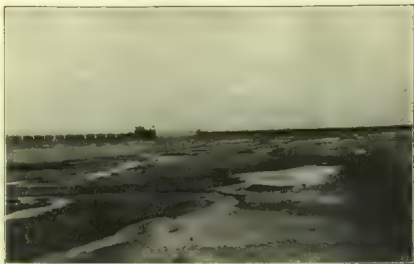
Ponte elevatoio ideato dal Fresone per il carico della sabbia.



Metodo ideato dal Fresone per caricare i bastimenti a mezzo d'un *tapis roulant*, e veduta dello zampillo di arena.



Carico a mano dei vagoncini.



Trasporto a mezzo trenini.

tima e si vedeva incapace di trasportare con gli elementi da quella offerti il quantitativo di materiale necessario ai lavori. Solamente 5000 tonnellate di arena al mese si potevano ottenere con 7 barche a disposizione. Felice Fresone, che voleva un impiego, ottenne invece la direzione di quel trasporto, dopo essersi impegnato, presso gli increduli amministratori della Walker, di trasportare non 5000, ma 30 000 tonnellate di arena al mese.

Stabilito un prezzo per tonnellata ed ottenuta l'autorizzazione ad affittare altre barche, il Fresone riesce senza valersi di ciò a trasportare le 30 000 tonnellate promesse e a guadagnare così una nuova fortuna, base di quella attuale.

In premio, gli danno in affitto 20 km. della spiaggia uruguayana donde estrae sabbia, ed eccolo ritornato al suo lavoro d'anteguerra con più coraggio, ma maggiore volontà, con miglior fede.



Una delle case per gli operai.

Ha già un vapore: il *Frensham* (oggi *Fresone*), e ne comprerà degli altri. Ha organizzato in forma tale le sue cose, che potrà al momento opportuno raddoppiare la impresa

senza troppe gravi spese. E sebbene tre anni addietro un grande temporale abbia voluto nuovamente provarlo, distruggendogli un molo completo, ha deciso di non rinunciare più al suo diritto al lavoro, voglia la fortuna o non voglia.

Coltissimo senza avere studiato, ingegnoso ed affabile, rappresenta in Buenos Aires il tipo ideale del figlio di siciliano laborioso e forte. Arriva la sua genialità a costruire un impianto meccanico per scaricare automaticamente la sabbia dal battello, e a ideare un sistema di trasporti a mezzo vagoncini, tale da far compiere in 24 ore un viaggio completo al piroscalo con operazioni di carico e scarico senza interrompere consegne a terzi sul pontile.

Parlare di Felice Fresone, godiamo nel dichiararlo, è veramente parlare d'una gagliarda tempra di italiano, pronta sempre a uscir vittoriosa da ogni avversa sorte.

Il *Fresone* di 1000 tonnellate.

UNA GRANDE FABBRICA DI MOSAICI E MATTONELLE IN BUENOS AIRES «LA HIDRAULICA» DI CARLO CATTANEO

La biografia di Carlo Cattaneo costituisce un esempio al quale intendiamo dare giusto rilievo; prescindendo quindi dalle norme da noi seguite ordinariamente nella compilazione di monografie del genere, la riveliamo senz'altro a quei lettori che vorrebbero rintracciare nella nostra franca esposizione quelle vie chiare e quelle vigorose intelligenze, a traverso le quali l'Italia segna tuttavia, con indelebili segni, il suo cammino ascensionale nel mondo.

Egli ebbe oscura l'infanzia nella natia Caronno e nella scuola di Turate, dove fu educato; ma una imperiosa ansia di vita lo conduceva, fanciullo ancora, verso la lontana America dove, si diceva, la goccia di sudore cadendo incontrava nella polvere l'iridata pupilla d'una bella pepita d'oro. Non ebbe la sorte di scovarla subito, quel forte ragazzo pieno di salute e di coraggio, che nella bottega di un falegname incallì le sue mani e indurì la sua volontà per quattro lunghi anni. La fortuna cominciò tuttavia ad arridergli quando, raggiunta l'età di diciotto anni, nel 1892, si associò ad un giovane non meno energico e volenteroso di lui, Vittorio Banfi, impiantando una fabbrica di mosaico, piccola ma attiva, che contava inizialmente ben quattordici operai!

Gli anni che corsero dal 1892 al 1911 non furono troppo munifici per la operosità dei due soci, ma fruttarono al Cattaneo una eccezionale esperienza e il mezzo di raggranellare efficaci economie; anni di lavoro in-



Carlo Cattaneo.

defesso e di fatiche indimenticabili che poche soddisfazioni consolavano, ma nei quali però si maturò il grande industriale attuale, l'uomo dalle vedute pronte ed ampie e dalla

forte intraprendenza. Nel 1911, incontrato un socio più forte ed attivo nella persona di Vittorio Baroffio, pur riservandosi la direzione tecnica ed amministrativa, aumentava il numero degli operai a venticinque, ed iniziava una nuova era del suo fecondo lavoro. Nel 1916, già solo, dava attivamente impulso ad una ascesa rapida ed energica della propria fabbrica fino a consolidarla nello sviluppo attuale, riuscendo in dieci anni a portare il numero degli operai a duecentocinquanta, ingrandendo i locali destinati alla lavorazione del mosaico, dotando lo stabilimento di macchine modernissime e occupando, coi depositi, un'area di 4500 metri quadrati.

A che cosa si deve attribuire il progresso raggiunto dalla grande fabbrica «La Idraulica» che Carlo Cattaneo possiede? Alla sua tecnica soprattutto, e poi alla mirabile perfezione del materiale prodotto nonché agli scrupolosi criteri adottati nella sua messa in opera.

Un elenco dei lavori eseguiti dal Cattaneo sarà sufficiente a valorizzare la nostra affermazione, e a rafforzare l'orgoglio patriottico dei nostri lettori se nel Cattaneo avran saputo fin qui scorgere un saldo milite della Patria, affermando la sua indomita vigoria e la sua fervida saggezza all'Estero.

Tutto il pavimento dell'Ospedale Rawson in Buenos Aires, capolavoro della moderna edilizia sanitaria, è stato eseguito dal Cattaneo, che in 45 giorni riuscì ad ultimare 35.000 metri

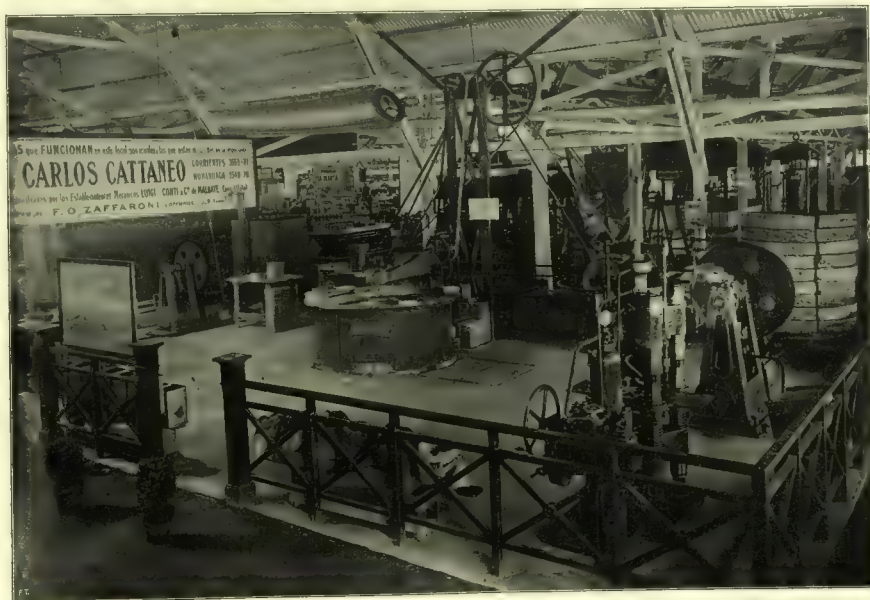


Locale per esposizione e uffici.

« LA HIDRAULICA » DI CARLO CATTANEO



Servizio di camions per trasporto materiali.



Padiglione de « La Hidraulica » nella Esposizione Industriale Argentina 1924.



Macchine pressatrici idrauliche.

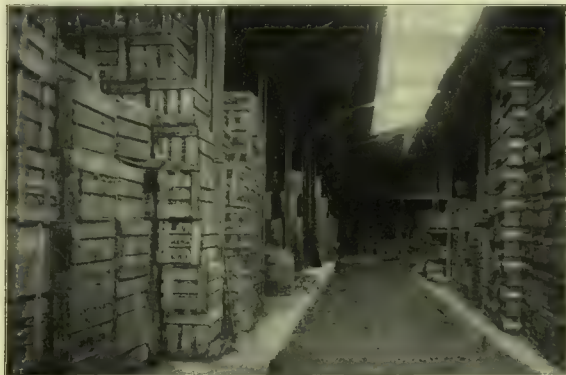
quadrati di mosaico, giudicato una perfezione del genere.

I due grandi palazzi Devoto in Villa Devoto e nella Metropoli, enormi fabbricati che la signorilità del più grande pioniere italiano dell'Argentina volle sontuosi e magnifici, furono dalla fabbrica « La Hidraulica » forniti d'ogni decorazione a mosaico.

E così il palazzo del Ministero dell'Agricoltura, e così quello delle Poste e Telegrafi, con 20.000 metri quadrati di pavimento, e così l'Istituto Pasteur nonché quello l'Enopatico.

La specialità nella quale il Cattaneo non teme concorrenza è appunto la pavimentazione dei Collegi e degli Ospedali, opere che richiedono l'assoluta solidità ed omogeneità del materiale presentato, nonché la perfezione nella sua messa in opera, in modo da garantire l'igiene degli ambienti di queste istituzioni.

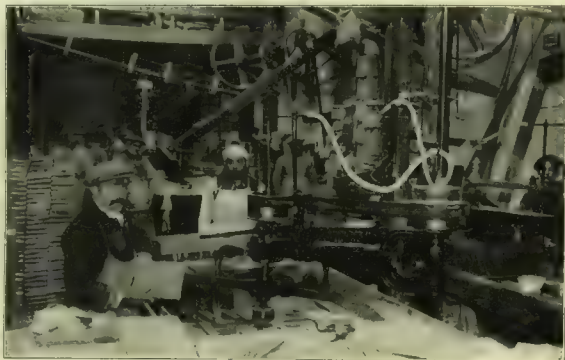
Oggi « La Hidraulica » è la più grande e più reputata fabbrica di mosaici e di mattonelle dell'America del Sud; capace di una produzione giornaliera di 800 metri quadrati, ha visto aumentare di anno in anno il suo credito, tanto che in otto anni dovette ingrandirsi tre volte, risultando sempre angusta in relazione all'abbondanza delle richieste.



Uno dei grandi depositi.

Eppure i locali che essa occupa sulla Via Corrientes e Humahuaca, in Buenos Aires, sono spaziosi ed ariosi, e colpiscono per la loro modernità. Il salone delle presse idrauliche, quello delle grandi mole levigatrici, nei quali la febrilità del lavoro è temperata da un ordine perfetto che lo stesso Cattaneo, con la sua burbera bonarietà, ispira e mantiene, ci apparvero, visitandoli, immensi e sonori. Ci fu facile, osservando la cura che gli operai addetti a tali reparti pongono nel lavoro d'impasto della sabbia e del cemento, riconoscere come giustamente alla « Hidraulica » venne assegnato l'unico Gran premio destinato all'industria del mosaico dalla giuria dell'ultima Esposizione Industriale Argentina. In tale occasione, un enorme pubblico poté apprezzare le diverse variazioni di stile manifestantisi nei prodotti del Cattaneo, mentre i competenti elogiarono il senso artistico della decorazione da lui ideata, sia per la sobrietà armoniosa dei colori sia per l'elegante magia delle linee.

Parlando con questo uomo forte e sicuro, si rimane colpiti dalla sua schiettezza e dalla sua modestia. Con la mente sempre tesa verso il futuro, nel quale spera tuttavia poter ascendere e vincere, sogna l'avvenire della sua patria d'adozione intimamente collegato con



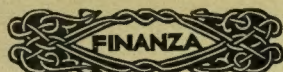
Macchine levigatrici per mattonelle.

quello della sua patria d'origine. Lagnandosi che nell'Argentina non si produca cemento che in piccola quantità, Egli sostiene che debba affrettarsi il sorgere di qualche ditta italiana per l'impianto di una grande fabbrica « ad hoc ». Con rammarico ci confessa di dover importare i suoi colori dalla Germania, la sua sabbia dall'Uruguay e il cemento dall'Europa; dall'Italia, però, gli giungono graziose mattonelle di terracotta e meravigliose piastrelle di maiolica bianca prodotte nel Trevisano.

L'attività del Cattaneo non è interamente assorbita dalla « Hidraulica », ma viene pure dedicata in parte ad altre importantissime imprese commerciali e industriali, tra le quali la principale è la distilleria di petrolio di cui è accomandataro.

Vero è però che nella fabbrica di mosaici sta tutto il suo legittimo orgoglio di creatore davanti alla propria creatura.

Ci dichiarava, con una certa emozione nella voce: « non esiste un solo paese della Repubblica Argentina nel quale non sia almeno un metro quadrato dei miei pavimenti »; e noi pensammo con orgoglio che ciascuno di quei quadratini di cemento porta impresso un sonoro nome italiano.



Le finanze pubbliche e la lira

Un rapido sguardo all'anno ch'è passato. Il bilancio dello Stato è solido ed in avanzo. Lo sviluppo delle entrate non è dovuto ad inasprimento del regime fiscale, ma è l'effetto di una razionale revisione dell'antico sistema tributario. Per contro il Governo intende osservare una ripidiissima politica di spese allo scopo di non indebolire la situazione del bilancio man mano che si rivaluta la lira.

I raccolti agricoli sono stati, nel loro complesso, soddisfacenti. La battaglia del grano ci ha permesso di raccogliere, in una stagione che per avversità di clima avrebbe dovuto essere sfavorevole, oltre 60 milioni di quintali di frumento.

Il traffico delle ferrovie e il movimento dei porti hanno segnato degli aumenti, e la nostra marina mercantile ha lavorato con maggiore intensità anche all'estero. Risulta che le rimesse degli emigranti si fanno sempre più ingenti, certo per la rinata fiducia nella moneta nostra.

I fattori finanziari ed economici ai quali s'è accennato hanno concorso a migliorare la situazione della nostra lira sul mercato internazionale ed il suo cambio nei confronti delle monete pregiate.

Le condizioni dell'industria

Negli ultimi mesi dell'anno ch'è passato si è venuta delineando in Italia una crisi che gli industriali definiscono una crisi di venditori. I cotonei applicano lo *short-time*, cioè riducono di pieno accordo e collettivamente il lavoro; per adesso di otto ore e cioè d'un giorno la settimana.

I lanieri producono, ma mettono molta merce in magazzino. I metallurgici hanno subito e subiscono gli effetti della rivalutazione del franco francese. Tutti poi sentono il peso delle restrizioni dei crediti, e le aziende d'esportazione incontrano maggiori difficoltà di vendita man mano che la lira si rivaluta.

Benché non si possano oggi valutare con basi sicure le condizioni in cui si trovano talune nostre industrie e le loro prospettive avvenire, tuttavia si vuol ritenere che trattisi di crisi passeggera pro-

vocata dal riflesso che sull'economia nazionale dovevano bene avere le necessarie restrizioni creditizie e l'assottigliamento dei prezzi dei titoli, delle merci, delle merci in rapporto alla nuova base monetaria.

Le Borse

Negli ambienti borsistici non si conserverà un lieto ricordo del 1926, anno che apportò sconcertanti emozioni e gravi perdite. Se ne eccettui i pochi speculatori al ribasso, gli operatori di Borsa hanno visto sfumare gli utili degli anni precedenti, quando non ci hanno rimesso patrimoni aviti e studiati risparmi; i mediatori subirono perdite sensibili per le insolvenze della clientela e per il ribasso dei titoli posseduti; i capitalisti che temnero in cassetta azioni ed obbligazioni trovarono per lo meno dimezzata l'espressione in lire del loro valore.

Tutte le quotazioni da quelle delle Rendite di Stato e dei buoni del Tesoro a quelle delle Obbligazioni e dei titoli industriali, bancari, immobiliari, ecc., subirono durante il 1926 uno sgruppamento continuo. Le restrizioni monetarie smobilizarono la speculazione determinando larghe vendite e forti ribassi, indussero molte industrie e privati a liquidare partite di titoli per avere danaro liquido; non consentirono che si formassero contropartite al ribasso.

Siamo giunti all'estremo limite? La risposta non è facile, ancorché molti titoli siano caduti ad un livello così basso da offrire un impiego interessante al capitale, ad un livello che non potrebbe essere intaccato neppure ove intervenisse una crisi industriale assai più grave di quella in atto.

L'ultima settimana del 1926 doveva riserbare ai frequentatori della Borsa le maggiori emozioni. Senza ragioni speciali, otto giorni prima della fine dell'anno vendite precipitose fecero trascinare i prezzi dei primari valori, e il Consolidato, mentre i risparmiatori italiani davano tre miliardi al Prestito del Littorio, scendeva a 75 e la Rendita 3 1/2 a 58,25, mentre la Banca d'Italia quotava 1706, la Banca Commerciale 906, il Credito 509, la Fiat 779, la Visconti 120, la Châtillon 90, la Montecatini 167, la Terni 331, la Seso 117, le Montedison 277, le Cosulich 162 e via dicendo.

Negli ultimi due giorni, 30 e 31 dicembre, una difesa energica dei titoli dello Stato ne migliorava visibilmente le quotazioni e qualche Istituto di Credito spingeva in alto anche i prezzi dei valori ai quali aveva interesse, forse per mettersi in grado

di meglio valutare in bilancio il proprio portafoglio titoli.

Ripresa fittizia o stabile e di buon auspicio?

Nello specchio che facciamo seguire raffrontiamo i prezzi di chiusura del dicembre 1925 e del dicembre 1926. Quali profonde falcidie ai prezzi! E pur si pensi che le quotazioni del dicembre 1925 venivano dopo dieci mesi di continui ribassi. Ripotiamo anche i prezzi del 31 dicembre per rilevare il miglioramento delle quotazioni dal quale il mondo borsistico bene auspica per il 1927.

	Prezzi di controparte	Prezzi del dic. 1985	dic. 1986	dic. 1987
Rendita 3,50 %	72,50	58,50	63,15	
Consolidato 5 %	91,00	75,00	82,25	
Banca d'Italia	1750	1920	1780	
Banca Commerciale	1800	1800	1800	
Credito Italiano	900	804	807	
Montecatini	160	618	600	
Montedison	380	286	289	
Visconti	120	114	115	
Châtillon	90	84	84	
Cosulich	160	104	105	
Cotofredo D'Amico	800	800	800	
" Turati	110	570	575	
" Veneziano	180	180	177	
" Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	
Torino	110	110	110	
Venezia	180	180	180	
Yalisco	134	134	134	
Torino stampati	1070	700	645	
Montecatini	1100	600	600	
Cosulich	1700	500	625	
Châtillon	90	84	84	
Visconti	120	110	110	
Cosulich	160	104	105	
Colombo	800	800	800	

MUSICA UNGHERESE, NOVELLA DI OTELLO CAVARA

Quella sera sul treno fra Cracovia e Praga, la dinamite, funzionando così quando la locomotiva si metteva in marcia, lasciava al buio i passeggeri durante le soste. Smisi di leggere e, poiché ero solo nello scompartimento, mi stesi in uno dei divani. Mi pareva di viaggiare nella steppa su di un treno vuoto. Unico segno umano: il controllore che con quel suo lanternino sulla pancia somigliava ad uno strano mostro bruno con un occhio fosforescente in luogo dell'ombelico.

Mi svegliai, più tardi, percorso dai singhiozzi di una signora al finestrino. Evidentemente essa era entrata da pochi secondi perché salutava, portandosi il fazzoletto sugli occhi, due persone rimaste a terra: un uomo e una donna. Io, a cagione del buio, potei, lì per lì, scorgere, dell'ignota, solo la linea per i riflessi che provenivano dai fanali esterni. Notai che essa, al momento del congedo, stendeva la mano solo all'uomo.

Poi, come si fu messo in moto il treno e la luce riapparve, essa si accinse a ordinare sulla reticella i suoi bagagli. I primi, abbastanza leggeri; ma gli altri così pesanti che io mi sentii obbligato ad aiutarla. Mi ringraziò appena. Pareva seccata dalla mia presenza.

Il suo volto appariva vigoroso: grandi e torbidi gli occhi, aspra e rossa la bocca. In compenso la figura si presentava snella, ornata e flessuosa. I capelli tagliati alla nuca. Le mani inguantate. Gonne corte. Camicetta di seta, vaporosa e ben scolata.

E fumava. Ma senza piacere. Non aveva ancora aspirata la nube che già la buttava. I suoi sguardi erravano inquieti. Cambiava angolo e finestrino. Sembrava che si proponesse di non guardarmi. Finì per contraddirsi. Ci guardammo. Allora per trarsi d'impaccio, essa che già si trovava in debito con me, per l'aiuto dato prima col sollevarle le valigie, mi chiese se il fumo mi disturbasse. E mi asperse il suo portagigarette.

Parlava il francese a fatica. Se ne scusò informandomi ch'essa, nata in Ungheria, conosceva varie lingue balcaniche, oltre il tedesco e il polacco, mentre del francese, le erano rimaste solo alcune e magre reminiscenze di collegio. Io a mia volta le dissi che fra gli idiomi da lei citati mi era familiare solo il francese. Una conversazione fra noi non era possibile. Lungi dal rammaricarsene, l'ignota accavallò le gambe, accese un'altra sigaretta e fissò gli sguardi nel buio della notte. Preferiva ascoltarci. Il suo viso faceva pensare ad uno schermo, per le ombre che vi si alternavano.

Il treno si fermò, perdendo la luce. Allora io mi buttai sul mio divano. Suggestonata dalle tenebre che le davano una illusione di solitudine, la compagna di viaggio sbottò in singhiozzi. E quando il treno, riprendendo il cammino, tornò a illuminarsi, essa uscì sul corridoio per piangere, non vista, al finestrino.

Naturalmente questa situazione mi dava malinconia e sollevava in me degli scrupoli. Mi direte: la sconosciuta era, in fondo, due volte straniera. Tuttavia qualcosa avrei pur dovuto fare per confortarla. Disgraziatamente non mi soccorreva neppure la scienza poliglotta. Al suo ritorno nello scompartimento io abbozzai un tentativo di conversazione, per distrarla, ma essa mi guardò così burberamente che io mi sentii punto nell'orgoglio e dispensato da ogni ulteriore sollecitudine.

Come uno che rompe definitivamente i rapporti diplomatici, mi stesi di nuovo sul divano, tirandomi, per di più, sugli occhi il soprabito e ben deciso a dormire fino alla mattina seguente. Da un pertugio vidi ch'essa faceva altrettanto, mettendo le gambe dalla parte in cui avevo la testa: gambe aristocraticamente modellate e calzate. E soprattutto irrequiete. Non rimanevano un minuto nella stessa posizione.

Dieci minuti o quindici, al massimo, erano trascorsi quando l'ungherese balzò a sedere, poi si fissò con i gomiti su una delle spalliere, nascondendo il volto fra le mani, scossa in tutta la persona dal convulso.

Balzai a sedere anch'io. E senza riflettere, le afferrai un braccio, come un infermiere, scuotendola. Essa mi mostrò un volto irrorato di lagrime, umile e supplichevole.

— Signora, io non posso dormire se voi piangete.

— Perché? — e si mostrò stupida della mia ingenuità.

— Mi fate soffrire.

— Come! Voi soffrite per me?

Con gesto improvviso si tolse i guanti e mi diede le mani da baciare. Era un modo come un altro per dirmi « grazie ». Io baciai le dita e anche i polsi. Nessuna reazione da parte sua.

Chiesi se potevo porgerle il saluto alla latina: una babbola, si capisce. Il saluto alla latina dovrebbe essere il bacio in fronte. Con grazia infantile curvò la fronte, offrendomela. Stimolato dal favor degli eventi, io abbozzai progetti più... come dire? e allora essa si ritrasse storcendo la bocca e ponendovi sopra la mano.

Spaventato, io m'abbattei sul divano. Essa sul suo. Una pausa. Poi la donna mi sorrise e mi offerse ancora le mani da baciare. Si tornava da capo. Ma essa, trattenendomi le mani nelle sue, cominciò in francese: — Povero fratello mio! La sua disgrazia è di avere *une femme très facile*. Che tragedia, la sua! Che vita d'inferno!

A questo punto, lagrime e singulti. Poi una cateratta di parole per me incomprensibili. Cos'era? ungherese, serbo, rumeno? Chissà! *Zigulap, cre swing, luy ontrizzaraza, gna brichac zuquirlap* mai. Capivo solo una cosa: che doveva essere accaduto,

[Vedi continuazione a pag. viii.]

"GIOCONDA"

ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

Libera
il
corpo



Allietta
lo
spirito

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Fate la minestra
col

Brodo
di
carne
in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Croce Stella



CANELLI

Il fidato paese del Monferrato è celebre in tutto il mondo per la produzione dello speciale MOSCATO che solo da quelle terre ricava il suo delicato profumo.

La Ditta GANCIA ha qui la sua sede e produce essa stessa i vini prelibati che destina sia alla preparazione dei suoi celebri Spumanti sia a quella del suo VERMOUTH BIANCO di cui il MOSCATO è la base principale.

Ecco perchè il

VERMOUTH BIANCO

GANCIA

non teme confronti né imitazioni
e può essere considerato un vero

"Nellare degli Dei"

FRATELLI GANCIA & C.^{IA}
CANELLI

VERMOUTH BIANCO

GANCIA



DAI PORTI
ACME
MILANO

[Continuazione, vedi pag. vi.]

a cagione della *femme très facile*, una serie di fatti, uno più sbalorditivo dell'altro. Se il barbare idiomata risultava per me inafferrabile, i toni di voce, i gesti, la mimica mi avvertivano, in compenso, quando io dovevo mostrarmi costernato e quando dovevo sorridere per un colpo ben riuscito alla mia narratrice. Senza dubbio si trattava di un duello fra lei e la *femme très facile*. Compresi, per le mani che faceva sventolare vigorosamente a destra e a sinistra, che c'erano stati anche degli schiaffi. *Fräsbol aruder flui pur dobt-actacac*.

Mentre il racconto assurgeva a proporzioni iperboliche, il treno ancora una volta si fermò. Buio improvviso. Allora la narratrice non vedendomi più e avendo tuttavia bisogno, per alimentare la sua foga, di tenere un contatto, mi acciuffò per i capelli squassandomi nei punti in cui nella casa del fratello, suppongo, i liliganti s'erano scambiate buuse d'ogni sorta. Stavo docilmente a disposizione di quella donna appassionata, quando apparve nel corridoio il controllore col lanternino sulla pancia. Vedendomi in quella posizione, come un Sansone tra le mani di Dalila, chissà che cosa deve aver pensato di me.

Con la ripresa del viaggio e il conseguente

ritorno della luce, l'ignota mi lasciò la chioma toruando con le sue mani nelle mie, e proseguendo il racconto il quale doveva constare senza dubbio di vari capitoli. Ma non mano che si avvicinava all'epilogo, la sua voce s'inteneriva e le gorgogliava in gola una rinnovata voglia di pianto, sicché io mi sentii un dovere di accarezzarle i capelli e la fronte, come per calmarla.

Provai l'impressione — non saprei dire in base a quale elemento — che la peggio, nella lotta con la cognata, fosse toccata a lei. Certi sospiri, certi scuotimenti di capo, pareva volessero dire: «Ma mio fratello non mi ha voluto seguire». Chissà se era proprio questo il suo pensiero. Certo che le ultime parole furono: *Zvam Eumurupibber smanic spreb zrc*. Mi pare di sentirle anche adesso.

Alla fine, un premio io me lo meritavo. No? La mia abnegazione era stata meravigliosa, in quanto l'avevo seguita dalla prima all'ultima parola. Tentai di attrarla fra le mie braccia, ma essa si ribellò mostrandomi la più severa delle sue espressioni. Ma come! Se eravamo stati amici fino a quel momento! Rimanemmo con le spalle voltate, l'un l'altro, per almeno cinque minuti, finché non apparve l'uomo del lanternino per verificare che eravamo alla frontiera tra la Polonia e

la Cecoslovacchia e che i viaggiatori diretti in Austria dovevano cambiare treno.

L'ignota scattò in piedi cominciando, precipitosamente, a ritirare le valigie dalla reticella. Io l'aiutai senza ch'essa mi volesse uno sguardo. Poi indossò l'impermeabile e mise il cappellino. Fermatosi il treno e sparita la luce, ella si volse a me buttandomi le braccia al collo e offrendomi la bocca, come fossimo stati vecchi e intimi amici. Quindi fuggì gridando: — *Les bagages, les bagages*.

Cosa che io feci. Allungai dai finestrini, al facchino che era già di sotto, le valigie della sconosciuta che, fattomi un cenno d'addio con la mano, corse al treno diretto in Austria.

Rimasto solo, mi dedicai all'analisi dell'episodio, constatando che le sue caratteristiche non erano nuove alla mia sensibilità. Dove mai avevo avvertito qualcosa di simile? L'indagine fu breve. Ah, sì. La musica ungherese, la musica che ha ritmi languidi e brusche riprese, indugi voluttuosi e folate di capriccio. Per colmare il senso di vuoto che m'aveva invaso, io evocai, tra me e me, in silenzio, una rapsodia, finché il sonno non ebbe ridonata la calma ai miei nervi inutilmente mobilitati.

OTELLO CAVARA.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

EUGENIO GARA, redattore capo.

"Mon Parfum"

Cipria Estratto Crema Talco

BOURJOIS

Créateur des "PARFUMS PASTELS".
CENTRE DE ROSES - VELOUTE DE PÊCHE - ROUGE MANDARINE
In tutte le principali profumerie

SEMPLICE RIMEDIO CONTRO I GELONI

Appena si manifestano le prime screpolature alle mani, appena i piedi cominciano a prurire od a gonfiarsi dolosamente, immergeteli in una bacinella con acqua calda, addizionata di una piccola manciata di saltrati ordinari. Un siffatto bagno, reso medicamentoso e leggermente ossigenato, decongestiona le parti gonfie, guarisce le crepe e fa rapidamente sparire ogni dolore e prurito. I medici conoscono bene il valore curativo dei Saltrati e li lodano come il più efficace rimedio contro i geloni, sia dei piedi che delle mani. Troverete i Saltrati Rodell a prezzo modico in tutte le buone farmacie.

PASTINE GLUTINATE PER RIMEDI
GLI UNGUENTI (contenuto analitico) 250g. confezione D. M. 17 agosto 1918 N. 39
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

3 Cose Buone

VERMOUTH
ANDREOLI
BIANCO

BUTTER
ANDREOLI

AMARO
SCHIGERO

S. A. DISTILLERIE Cav. GUGLIELMO ANDREOLI VERONA

QUINTA-ESSENZA
DI-CAMOMILLA
BERTINI

Celebre perché priva di anilina, decoloranti, agiuta in forte dell'Essenza di Camomilla che dona instancabilmente al capo il rilassamento e concesso ai bronchi e calano odori il naturale colore.

Flacone Grammi 1.35
Piccolo - 13

CATALDO BRATE
BERTINI
VENEZIA

Vero Latte di Ninon
Bianchissimo di piglio dello sciolentissimo
Prodotto d'Emaciazione di Ninon
Sparizione della grassenza precoce
Vera Crema di Ninon
Dà alla pelle una trasparenza naturale

Cipria Capillare
Brida ai capelli lo splendore
dei loro primi riflessi. Garantisce inoffensiva
Ciprie compatte di Ninon
In tutte le tintorie — Mattino per le labbra
Profumerie VITONON, 21, Rue de l'Epicerie, PARIGI
ed in tutti i grandi Magazzini e Profumerie d'Italia.

**PASTIGLIE
MARCHESINI**
contro la
TOSSE
Calmaniti - Curative - Disinfettanti

Certificati di **A. Murri** - Soc. **Albertoni**
Silvani - Lapponi - Bruglia ecc.

**LABORATORIO CHIMICO,
BELLUZZI**
gestione Cav. Dott. Migliorini - BOLOGNA

REINE DES CRÈMES
Merveilleuse Crema di Bellezza.
PROFUMO SOAVE
J. LESQUERIE PARIS
Esclusivo Agenti Generali per l'Italia FIESCHI ROMA via S. Francesco 4 - ROMA